

6. L'APOSTOLO DEL MERIDIONALISMO

“Fummo già come voi siete
Voi sarete come noi... ”.

Ettore CICCOTTI

6.1. *La natia Basilicata*

Lo ebbi, parecchi anni addietro, a scrivere di una regione dell'Italia Meridionale; e, deplorando mali ch'essa avea comuni con molte altre del Mezzogiorno, ne trattai con l'amarrezza con cui si parla di un fratello traviato¹⁴¹. Quel “fratello”, nel cui territorio lo stesso Ciccotti nacque nel 1863, è la Basilicata, provincia allora (e forse ancora oggi) poco conosciuta dal potere politico come dall'occasionale viaggiatore, perché segnata da malariche pianure e dai rischi delle impervie montagne; fattori negativi che si sarebbero frapposti a chiunque avesse voluto conquistarla o scoprirla. Quella “Madre Natura”, giudicata troppo protettrice, era dal Nostro considerata un ostacolo al riscatto dei suoi abitanti, ed era seconda solo alla causa antropica, le cosiddette “ingiurie degli uomini”, “Perché, egli affermava, anche quando la natura è inclemente, ha in sé, spesso, i suoi rimedi”¹⁴². Era una lotta

¹⁴¹ E. CICCOTTI, *Sulla Questione Meridionale*, Milano, 1904 - Mezzogiorno e Settentrione d'Italia - conferenza tenuta a Milano nel marzo del 1898, p. 41.

¹⁴² E. CICCOTTI, *La Basilicata e i doveri del Governo* - discorso tenuto alla Camera il 30 marzo 1903, p. 316.

cruenta e “fierissima, tra l’uomo e la natura: una lotta, di cui l’uno e l’altra portano indelebili tracce dolorose”¹⁴³. Quelle tracce che solcano come lunghe ferite le aride valli e che segnano il tempo sui volti dei cafoni, raccontano “i malanni del Mezzogiorno - che - si rivelano in Basilicata nello stato più acuto”¹⁴⁴. Con queste premesse, Ciccotti attribuì alla sua provincia il ruolo di “laboratorio”, non solo teorico, da cui apprenderne i rimedi, utili all’urgente cura di quella povertà comune a tutto il Mezzodi. Gran parte di questo territorio era occupato dalla Basilicata, Provincia di cui il Nostro, ricordava essere “un paese rude, di poche risorse (...) ma pure sentiva le illusioni, gli stimoli di una nuova vita (...) aderì al moto per l’unificazione della patria; e aveva (...) i mezzi di assurgere a uno stato migliore”¹⁴⁵. Speranze sincere per chi ne viveva la miseria e ad essa era educato, meno, per coloro i quali, di stagione in stagione, erano riusciti, anche in quella nuova Italia, a conservare l’atavico potere, infatti, ancora una volta: “Molti di coloro che avevano gridato: Viva Francesco II, viva Crocco, all’arrivo delle truppe, gridarono: Viva Vittorio, Viva Cialdini e passarono per liberali come furono da noi creduti per reazionari”¹⁴⁶.

Seguendo gli echi di Garibaldi e Casa Savoia, l’unione della Basilicata al resto d’Italia, per molti uomini non significò solo il riscatto, ma anche il miraggio dell’approssimarsi, con l’apertura degli orizzonti oltre l’Appennino, di una vita nuova, e “un altro avvenire si credette possibile; e se fossero seguiti anni di pace e di calma, assai probabilmente un pronto ed efficace rinnovamento economico e morale avrebbe tenuto dietro al mutamento degli ordini politici”¹⁴⁷. Questo non avvenne, le illusioni si trasformarono in delusioni, tanto più in una Provincia, dove lo sguardo dell’osservatore, rivolto su estesi territori, non riusciva a incontrare né un albero, né una casa, né la civiltà, ma solo miseria e triste desolazione. Alla chiamata del 1860 la provincia si presentò priva “di ferrovie, con soli 400 chilometri di strade rota-

¹⁴³ G. FORTUNATO, “Le cooperative di credito nel Mezzogiorno” in *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano*, Vallecchi, Firenze, 1926, Vol. I, pp. 57 - 58.

¹⁴⁴ E. CICCOTTI, *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 249.

¹⁴⁵ E. CICCOTTI, *Interpellanza sulle condizioni della Basilicata*, Tip. Camera, Roma, 1902, p. 5.

¹⁴⁶ C. CROCCO, *Autobiografia*, p. 48.

¹⁴⁷ E. CICCOTTI, *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 256.

bili, con 91 paesi senza comunicazioni, con le vallate dell'Ofanto, del Bradano, del Basento, dell'Agri e del Sinni senza argini, senza ponte alcuno"¹⁴⁸. Il litorale, con i suoi "88 chilometri di costiera ionica talora coperta di dune, talora fertile, sempre fortemente malarica, e i suoi 22 chilometri di scoscendimenti nella litoranea tirrenica, dove si annida l'unico piccolo suo porto, Maratea, la rendono ancor oggi quasi inaccessibile per via mare"¹⁴⁹. Abbracciata nella sua lunghezza da due mari, e frastagliata, qua e là, da paesi poco abitati e molto distanti tra loro, la Basilicata esprimeva la maggiore varietà di climi, di vegetazione, di paesaggio, di prodotti. Di rimando, al pari, cambiava "l'indole e l'aspetto degli abitanti ... e, - aggiungeva il Ciccotti - mentre per lungo tratto non avete incontrato che uomini piccoli, stenti, segaligni e donne dai profili ruvidi e angolosi, a volta a volta, a poche miglia distanti, accade di imbattervi in una fiorente gioventù"¹⁵⁰.

A segnare la magra vita economica e morale della Provincia di Basilicata, non bastarono i terremoti del 1851 e del 1857, che investirono le aree del rionerese e del capoluogo, ma si aggiunsero "Dal 1890 al 1910 (...) ben 15.624 decessi direttamente imputabili alle febbri malariche (...) su 125 comuni, solo 9 apparivano in Basilicata immuni dal morbo"¹⁵¹. Il Nostro, per richiedere interventi in favore della Basilicata, ricordò ai parlamentari riuniti nella Camera che:

"nel 1896 morirono nel Regno a causa del morbillo 11.400 bambini, dei quali 734 appartenevano alla Basilicata, e nel solo comune di Matera il morbo ne mieteva 109. (...) le vittime che fa la tubercolosi presso i nostri fanciulli? le cause. Queste troveranno agevolmente nelle bollette degli ufficiali giudiziari, dai quali risulta che i proventi su generi alimentari sono in progressiva diminuzione! rivelano i consigli di leva a' sotto-prefetti. Nel quinquennio 1880-84 furono dichiarati abili 14.463 giovani; furono riformati per difetto di statura 4.414 e cioè il 20.2 per cento di visitati"¹⁵².

¹⁴⁸ U. ZANOTTI BIANCO, *Storia di una regione del Mezzogiorno. La Basilicata*, Osanna, Venosa, 1989, p. 16.

¹⁴⁹ Ibidem.

¹⁵⁰ E. CICCOTTI, *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 4.

¹⁵¹ R. GIURALONGO, *La Basilicata moderna e contemporanea*, Ed. del Sole, Napoli, 1992, p. 98.

¹⁵² E. CICCOTTI, *Interpellanza sulle condizioni della Basilicata*, Tip. della Camera, Roma, 1902, p. 19.

Quei paesini, privi di vie di comunicazione e quindi incapaci di agevolare l'incontro e lo scambio tra i loro abitanti, in cui ogni dialetto e ogni costume erano diversi dall'altro, erano eguali solo nella miseria, fatta persona nel contadino, il quale: *“al dire d'un ministro di Ferdinando II, Ludovico Bianchini, costava meno del mantenimento di un asino”*¹⁵³. Costui, solo se fosse riuscito a sfuggire alla malaria, ai briganti e al richiamo dell'emigrazione, terminato il lavoro nei campi, ancora primitivo per l'uso delle braccia e della zappa, al tramonto avrebbe affrontato un lungo ed estenuante cammino per rientrare al proprio borgo, dove riposava la stanchezza con pecore, capre, buoi, porci e somari, in *“abituri solitamente malsani, che in qualche luogo sono vere tane, al di sotto del livello del suolo”*¹⁵⁴. Prova ne furono i dati del censimento del 1881, poiché evidenziavano che, se a Roma vivevano in sotterranei 244 persone ed a Napoli 968, nella sola Potenza ne vivevano ben 4512. Triste condizione che sembrava senza svolta, in quanto all'inefficacia della politica nazionale non sopperiva l'azione delle genti di Basilicata, alle quali, affermava Ciccotti:

*“manca, qui come in tutto il Mezzogiorno, lo spirito d'iniziativa. Vi sono nel Mezzogiorno lacune, inceppi, deficienze, che l'azione individuale non può vincere o colmare o supplire; e perciò l'iniziativa privata, che vi urta e vi si spunta, non solo non si addestra e si fortifica, ma s'indebolisce e resta paralizzata. Le cose che sembrano e sono più facili in un altro ambiente, diventano qui le più difficili. Introdurre l'uso di una macchina è molto facile, dove si ha sempre disponibile il macchinista che l'adoperi, il meccanico che la ripari: è difficile estremamente, dove manchi la via carreggiabile, o bisogna impegnare, e stipendiare di lontano un apposito meccanico”*¹⁵⁵.

Per costoro, naturale conseguenza fu – secondo il Ciccotti - che gli *“orizzonti morali e intellettuali si vennero adeguando alle proporzioni dell'orizzonte visibile: e le barriere naturali che nascondevano a' loro occhi il resto del mondo, celavano anche alle loro menti i mutevoli eventi della storia ed i progressi del*

¹⁵³ U. ZANOTTI BIANCO, *Storia di una regione del Mezzogiorno. La Basilicata*, Osanna, Venosa, 1989, p. 17.

¹⁵⁴ E. CICCOTTI, quindicinale *“Socialismo”*, del 25 marzo 1902, Anno I n. 3 - *“Un esperimento di colonizzazione”*.

¹⁵⁵ E. CICCOTTI, prefazione a *“La Basilicata ed il problema dell'immigrazione e della colonizzazione interna”* di C. Cagli, Ed. Colombo, Roma, 1891, p. 5.

*vivere civile*¹⁵⁶. Questa condizione, che pavidamente, allora come ora, trovava giustificazione nel “quieto vivere”, ed origine nella tolleranza e nella pazienza, esaltati come valori, di fatto, celava e cela, una deprecabile mancanza di *solidarietà* di fronte all’ingiustizia. Non cercare una soluzione ai mali della cosa pubblica, per il socialista Ciccotti, sottendeva la “*mancanza di una elevata vita morale, un movimento intellettuale, uno sviluppo di energie civilmente operose*”¹⁵⁷. Quella costante apatia, rappresentava per Lui, impegnato socialista, il vero “male dentro” dei suoi conterranei, che, a suo dire “*non sono credenti, ma non sono nemmeno razionalisti; non sono repubblicani, ma avrebbe torto chi li volesse definire monarchici*”¹⁵⁸. Questa accidia aveva come conseguenza che i “*partiti, intesi in senso largo, di associazioni politiche (...) non vi è neppur l’idea. Le elezioni si fanno a base di influenze d’ogni genere e si determinano in vista di motivi particolari*”¹⁵⁹. Tra il popolo prevaleva il “morbo” dell’indifferenza, lasciando così la strada aperta ai poteri occulti di pochi uomini, liberi di governare la giustizia e controllare l’economia della Basilicata.

L’agricoltura, con una produzione limitata al solo bisogno e priva di scambi commerciali, rivelava il limite nel suo carattere “domestico”, e rappresentava, per Ciccotti, l’unica vera risorsa della Provincia. Trovando un freno nel carattere estensivo adottato dai latifondisti conducevano essi propri terreni, essa era sempre più in declino con soli 543,987 ettari di terreni scarsamente coltivati, a fronte di un’uguale superficie lasciata in totale abbandono, a nocimento del potenziale incremento produttivo che, invece, una coltivazione intensiva avrebbe potuto esprimere. Le condizioni dell’agricoltura e di coloro che vi lavoravano, proprietari o coloni, erano pessime, perché, come il Lucano veniva annunciando: “*La terra non rende più le spese della coltura; e una certa zona, pur continuamente ridotta, si coltiva direttamente da contadini solo perché costituisce il loro ultimo, disperato mezzo di vita*”¹⁶⁰.

¹⁵⁶ E. CICCOTTI, *La Basilicata*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 6.

¹⁵⁷ Idem, p. 30.

¹⁵⁸ Idem, p. 31.

¹⁵⁹ Ibidem.

¹⁶⁰ E. Ciccotti, *Interpellanza sulle condizioni della Basilicata*, Tip. della Camera, Roma, 1902, p. 11.

“Dal cozzo, più che unificazione, tra queste due Italie, tra questi due mondi moralmente ed economicamente diversi, che si sospettavano senza conoscersi a vicenda, si sprigionarono le prime scintille che fecero divampare, nelle cento piccole comunità della Basilicata – allora più che oggi selvaggiamente isolate – il brigantaggio”¹⁶¹. Temerari e spesso crudeli, i briganti erano sempre pronti a scendere dai loro rifugi montani per imperversare nei paesi e imboscare i viandanti, sottraendo cibo e ricchezze. Le azioni compiute da queste bande, cui si aggregavano renitenti, ex soldati e uomini rimasti senza lavoro, spesso si trasformavano in reazioni eversive contro l'autorità del neo Stato unitario. Per molti la situazione assumeva le caratteristiche di un “esito sanguinoso e anarchico di una mancata rivoluzione agraria”¹⁶². Il brigante, della cui esistenza si narra già nei moti del 1821 e del 1848, era figura non “ignota a quella regione, che aveva visto in altri tempi persino dei frati in agguato sulle vie di transito commerciale”¹⁶³, e aggregato in bande si poneva anche al servizio dei baroni che, “s’eran serviti dei briganti come ordinaria milizia”¹⁶⁴. Il dibattito storiografico si divide tra chi li reputa mercenari o semplici banditi per qualche moneta d’oro, e chi, invece, li considera veri rivoluzionari, per aver posto i loro fucili al servizio del popolo. Il giudizio del Ciccotti si condensa espressivamente in questo scritto:

“Da prima pochi malviventi, sfuggiti in quei sommovimenti alla pronta azione della giustizia, si costituirono in bande; e poi ben presto si accostarono a loro soldati sbandati del disciolto esercito borbonico e renitenti di leva e d’ogni altro modo facinorosi. Il numero crebbe tosto, e quello che era brigantaggio prese il nome di reazione. La provincia fu così divisa in due campi, e contro alla società costituita fu levato un vessillo, sotto cui si raccolsero quanti non sapeano sommettere i bestiali appetiti alla regola delle leggi; quanti voleano sfuggire alla pena di misfatti commessi, o compiere vendette di soprusi immaginari, o realmente sofferti, e tutti, finalmente, gl’illusi e i disillusi, e gli avventurieri e quanti da nuovi tumulti e da nuovi cambiamenti si ripromettevano un avvenire di fortune. Le rappresaglie delle fazioni risorte più feroci in quei paesi; la giustizia male amministrata e la miseria

¹⁶¹ U. ZANOTTI BIANCO, *Storia di una regione del Mezzogiorno. La Basilicata*, Osanna, Venosa, 1989, p. 19.

¹⁶² R. VILLARI, *Il Sud nella storia d’Italia*, Laterza, Bari, 1978, p. 89.

¹⁶³ G. FORTUNATO, *La Badia di Monticchio*, Osanna, Venosa, 1985, p. 269.

¹⁶⁴ D. WINSPEARE, *Storia degli abusi feudali*, Forni, Sala Bolognese, 2001, p. 4.

necessaria compagna di quello stato di cose, fomentarono il male; e le tristi orde furono ben presto così numerose, balde e forti, che arsero borgate e assaltarono paesi e minacciarono fino il capoluogo. Così i traffici ed i progressi economici e morali, impediti finora dalla natura dei luoghi, ebbero un altro impedimento e più grave. Il potere della legge diminuì; sorse il manutengolismo, favoreggiamento del brigantaggio, a cui taluni si volsero per avidità di subiti guadagni, altri credendo di salvaguardare con se stessi l'avere"¹⁶⁵.

Dal '60 al'63 i boschi erano diventati rifugio di "circa 10.000 briganti, se 6.219 furono quelli fucilati, feriti o imprigionati"¹⁶⁶. Seguì, nell'agosto, l'emanazione, "della legge Pica, che sospese le libertà costituzionali nelle provincie infestate dai briganti"¹⁶⁷ e fece riversare migliaia di soldati piemontesi nel Mezzogiorno, provocando sangue e terrore.

Pur avendo debellato il brigantaggio, la provincia di Basilicata non riuscì a risollevarsi la sua economia e le condizioni di vita dei suoi abitanti, anzi, perdurò la crisi agraria con i suoi cattivi raccolti, e una conseguente involuzione sociale costrinse gli uomini a emigrare. Fenomeno che, per le proporzioni e i modi, secondo Ciccotti: "sia lecito dirlo a me che amo stare con i lavoratori e contro i parassiti, per essere convenientemente spiegato deve farsi risalire a ragioni molto più numerose e più alte"¹⁶⁸. Coloro che salgono sui piroscafi verso una meta sconosciuta e un "Eden" solo raccontato, non erano lì per "libera scelta", e per spiegare il motivo, il Nostro rileva che: "Quella di chi parte è una muta protesta. Non l'alletta qui, o lo chiama, come altrove oltre il mare ignorato, speranza di ricchezza o di fortuna: lo caccia l'intollerabilità dello stato presente. Spesso più che un'emigrazione, è un esodo doloroso"¹⁶⁹ che dal 1882 al 1900, sopra una popolazione di 539 mila abitanti, farà registrare un'emigrazione di ben 168.978 persone.

Evento ormai patologico che non investiva solo chi partiva, ma indirettamente accresceva la miseria, sottolineava il Ciccotti, anche di "quelli che

¹⁶⁵ E. CICCOTTI, *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 11.

¹⁶⁶ U. ZANOTTI BIANCO, *Storia di una regione del Mezzogiorno. La Basilicata*, Osanna, Venosa, 1989, p. 20.

¹⁶⁷ R. VILLARI, *Il Sud nella storia d'Italia*, Laterza, Bari, 1978, p. 105.

¹⁶⁸ E. CICCOTTI, *La Basilicata*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 17.

¹⁶⁹ Idem, p. 18.

restano, proprietari e contadini; e al disopra degli interessi di regione e di classe vi è un più grave interesse che impone, quello della economia pubblica nazionale, poiché sono le nostre maggiori forze produttive che si stremano e si esauriscono”¹⁷⁰. Le poche forze vitali e produttive non emigrate, erano tra le fila dell’esercito piemontese, renitenti o alla macchia. Tra i campi ormai abbandonati ed i villaggi spopolati, vagavano le ombre di donne, anziani, invalidi e bambini, per i quali “se vi è qualcosa che possa essere più triste del presente, è il presagio dell’avvenire, perché non si vede speranza di meglio e non si ha confidenza in rimedi”¹⁷¹. Come pungolo persistente, dagli scranni del potere, Ciccotti nel richiamare il Governo di Giolitti, a non perpetuare in una politica che tutelava i soli interessi del settentrione, allertò tutti a non sottovalutare il problema dell’emigrazione considerandolo esclusivo problema del Sud e dei basilicatesi, in quanto: “Questo fenomeno a ben guardarlo non è che l’effetto più visibile di un male che insidia, in assai diversa misura, una più grande parte, se non tutta l’Italia. Darsene pensiero non significa solo fare un atto di solidarietà, pur doveroso: significa anche obbedire al principio della propria conservazione. La Basilicata, chiedendovi di guardare a sé, vi avverte di guardare anche a voi”¹⁷².

Ciccotti individuò quale colpevole del mancato sviluppo della Basilicata, il Governo, in quanto la “responsabilità di chi regge lo Stato quindi è tanto maggiore in quanto è dalla cura che si avrà di quella regione o dal dispregio in cui sarà tenuta che dipenderà molto; e potrà essere un valido aiuto od un inciampo alle future sorti d’Italia”¹⁷³. Sino allora la sua azione amministrativa si era rivelata inadeguata, perché i fini perseguiti erano, di fatto, diversi e contrastanti con le esigenze di quel territorio, dove la gente, invece di sentirsi aiutata, subiva sperequazioni e vessazioni. Esaustivi, in proposito, si rivelarono i puntuali studi di alcuni meridionalisti, che fornirono al Nostro validi elementi su cui fondare le sue pubbliche contestazioni, come l’aver

¹⁷⁰ E. CICCOTTI, *La Basilicata*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 18.

¹⁷¹ *Ibidem*.

¹⁷² E. CICCOTTI, *Interpellanza sulle condizioni della Basilicata*, Tip. della Camera, Roma, 1902, pp. 2-5.

¹⁷³ E. CICCOTTI, *La Basilicata*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 38.

appurato dal Nitti che: *“In Basilicata la contribuzione media per abitante è, (...) di lire 18.55, mentre la spesa media per abitante è dio lire 8.77. Per ogni 10 lire di imposte e di tasse che lo Stato vi percepisce, esso spende in Basilicata lire 4,75 meno cioè che in ogni altra regione d’Italia. Mentre le spese militari assorbono tanta parte dell’entrate, in Basilicata non si ha che un soldato per ogni 350 abitanti (...) E così è avvenuto che, in Basilicata specialmente, il Governo non si è reso noto alle popolazioni se non per organo e sotto le forme del fisco rapace”*¹⁷⁴. Questo evidenzia come *“rispetto alla Basilicata si ha una grande sperequazione, a paragone di tutte le altre Provincie”*¹⁷⁵ e quindi richiama il Governo a intervenire soddisfacendo *“i vari bisogni, da regione, a regione, e cominciando da quelle più disgraziate, attacchi la radice stessa del male senza la preoccupazione della popolarità”*¹⁷⁶.

Per la Basilicata chiese al Governo di assolvere il fondamentale compito, anche morale, di assicurare una buona amministrazione, a una terra di *“nobili tradizioni e che, per parlare de’ meno antichi ha dato alla storia eroi come Luigi La Vista e Mario Pagano, e può essere ancora capace di bene”*¹⁷⁷. Indispensabile, a suo dire, era il personale che in essa lavorava, e molto sarebbe mutato se solo la Provincia non avesse continuato a restare destinazione di quei *“pubblici funzionari che debbono compiere il loro noviziato ed a quegli altri che si vogliono punire”*, diventando, invece, luogo di lavoro dove impiegati *“valenti e di buoni, farebbero quello che nessuna legge può fare”*¹⁷⁸. Tuttavia le leggi sono fondamentali, perché dettano le regole del vivere comune, ma quelle vigenti nel tempo in esame, risultando troppo *“bizantine”*, contribuirono ad aumentare invece che diminuire il malessere dei cittadini. Ne fu esempio il discusso sistema tributario che, a parere del Lucano *“sia per la sua essenza stessa, sia per le sue continue informazioni (...) il fuocatico e il dazio consumo (...) han messo a dura prova la pazienza e la*

¹⁷⁴ E. CICCOTTI, *Interpellanza sulle condizioni della Basilicata*, Tip. della Camera, Roma, 1902, p. 15.

¹⁷⁵ E. CICCOTTI, *La Basilicata ed i doveri del Governo* - Discorso tenuto alla Camera il 30 marzo 1903, p. 37.

¹⁷⁶ *Ibidem*, p. 315.

¹⁷⁷ E. CICCOTTI, *La Basilicata*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 38.

¹⁷⁸ *Idem*, p. 37.

resistenza del contadino”¹⁷⁹. Orbene l’assenza di norme utili a incoraggiare e sostenere l’iniziativa privata, fu dal Nostro vista come la vera causa del mancato sviluppo meridionale. In particolare egli stigmatizzava che il vero danno derivava dal non aver voluto comprendere che il mezzo per favorire l’economia della Basilicata consisteva “*nel promuovere e agevolare l’investimento dei capitali nell’esercizio dell’agricoltura*”¹⁸⁰. In tale direzione occorre considerare che i proprietari avevano utilizzato i loro risparmi per l’acquisto dei terreni del demanio e del clero, che per effetto di nuove norme era stato imposto di frazionare. Quando poi si rese necessario investire per trasformare e migliorare i loro fondi, allora si vennero a trovare senza denaro. Nessuna soluzione finanziaria poté essere adottata poiché quella regione non aveva “*mai potuto giovare di una istituzione di credito agrario tale, che potesse sussidiare l’agricoltura in questi suoi primi bisogni, e promuovere l’incremento*”¹⁸¹. Tanto meno il Governo era stato provvidenziale non avendo provveduto a salvaguardare:

*“I Monti frumentari, una antica e utile istituzione, che dal 1880 erano arrivati al numero di 104 con un capitale complessivo di circa due milioni (...) si sono lasciati intristire, dilapidare, disperdere specialmente con quella ultima ipocrisia della trasformazione in Casse di prestanza, contro cui, pure, l’onorevole Fortunato levò vibratamente la voce, additando tutti i pericoli e le insidie della cosa. S’importarono invece succursali di banche di emissione, che non paghe del modesto compito che potevano esercitare in quell’ambiente modesto, e assumendo l’ufficio che fanno gli strozzini, quando giungono in contatto con i figli di famiglia o con i giovani inesperti, crearono un artificioso e vano sviluppo del credito che si volse poi in un perturbamento della circolazione, in una dispersione di energie, in un indebitamento della proprietà fondiaria”*¹⁸².

Si ebbe così quello che “l’apostolo” della questione del Mezzogiorno, l’on. Giustino Fortunato, definì “*carnevale bancario*”. Alla fine nulla cambiò, gli istituti divennero autoreferenziali e il territorio rimase povero, in

¹⁷⁹ E. CICCOTTI, *La Basilicata*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 14.

¹⁸⁰ E. CICCOTTI, *L’interpellanza sulle condizioni della Basilicata*, Tip. della Camera, Roma, 1902, p. 10.

¹⁸¹ Idem, p. 11.

¹⁸² Ibidem.

un deserto d'impresе e opifici, mentre “i fondi venivano presi da un istituto per passare ad un altro(...) creando tutt'al più delle false apparenze di ricchezze, aiutando a liquidare qualche patrimonio, ingrossando il gruzzolo di qualche usuraio”¹⁸³. Un sistema che determinò uno squilibrio sociale, foriero di estreme povertà e ricchezze, di cui si parlò nelle pagine del “Gazzettino di Basilicata” dei Fratelli Ettore ed Ernesto Ciccotti, i quali mossero “aspre accuse alle banche locali responsabili, con la complicità del Banco di Napoli, del “pessimo uso del credito” del quale si avvalgono soltanto i ricchi amici del Grippo e del Lacava”¹⁸⁴. L'unico sviluppo fu quello della cambiale e del protesto, usati non solo per acquisire proprietà ma anche come strumento di ricatto elettorale, e “quando quel congegno ha cessato per un momento di funzionare, il fallimento per se stesso grande e per la condizione dei luoghi enorme, si è verificato, e la provincia di tutto quel lavoro non ha avuto altro effetto che una grande rovina”¹⁸⁵.

Ciccotti, rilevando che almeno nella sua forma, l'azione finanziaria che il Governo Giolitti aveva messo in atto, era apparentemente “forte e bene equilibrata”, evidenziò che, di fatto, essa “Consiste nello smungere dai contribuenti quanto più si può per presentare il bilancio in istato di formale pareggio; e non importa poi se i contribuenti, chiamati a impinguare il bilancio, si trovino in condizioni tali da non potersi più reggere in piedi”¹⁸⁶ e, vista l'esigenza di limitare il gravame tributario, Ciccotti propose una politica finanziaria volta a eliminare le tante spese inutili che il Governo faceva e che richiedono risorse statali, tra queste, quelle “per l'esercito e per la marina e che costituiscono il punto del nostro maggior dissenso (...). La Provincia di Basilicata è oggi nella condizione di un malato che mal si regge in gambe; e il Governo sapete che cosa le dice? – mettetevi a correre con quelli che stanno bene perfettamente in gambe”¹⁸⁷. Secondo Ciccotti, l'amministrazione della cosa pubblica po-

¹⁸³ E. CICCOTTI, *La Basilicata* in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 25.

¹⁸⁴ T. PEDIO, *Le lettere di Giustino Fortunato ad Ettore Ciccotti*, Levante, Bari, 1982, p. 10.

¹⁸⁵ E. CICCOTTI, *La Basilicata* in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 25.

¹⁸⁶ E. CICCOTTI, *Interpellanza sulle condizioni della Basilicata*. Tip. della Camera, Roma, 1902, p. 39.

¹⁸⁷ E. CICCOTTI, *Interpellanza sulle condizioni della Basilicata*. Tip. della Camera, Roma,

teva garantire buoni risultati, anche assicurando un eccellente esercizio della giustizia. Potere di cui dimostrò l'inconsistenza nella sua provincia, narrando che:

*“chi ha vissuto in quei luoghi sa come la giustizia, le tante volte, non rimanesse bendata che per non vedere, e volentieri le scappasse di mano chiunque potesse fidare sopra appoggi di uomini o di danaro. – chiamò a testimone un ricordo di cronaca locale, in cui – (...) un alto magistrato da poco collocato a riposo (soltanto collocato a riposo!) in base a gravi pubbliche accuse, vi tenne la suprema giurisdizione per più anni; e dei cinque magistrati ultimamente soggetti all'inchiesta, troppo arcadicamente finita (...) vi si sono mandati elementi quasi esclusivamente meridionali (...) e le consuetudini di considerare la Basilicata come una tappa, come una sosta quanto è più possibile breve, non di rado ha asservito i migliori e i peggiori ai potenti dell'ora, a' loro appoggi, a mezzani, con quali risultati (...) lo sanno i cittadini di Basilicata”*¹⁸⁸.

Lo sviluppo e il riscatto della Basilicata, per Ciccotti, potevano concretarsi solo con la riforma della politica agraria, possibile e utile, se capace *“di sviluppare la forza produttiva della terra, migliorare le condizioni dei lavoratori”*¹⁸⁹, pur senza modificare l'ordinamento della proprietà. A prova delle sue tesi, raccontò di un esperimento di colonizzazione, portato a emblema delle sue teorie, compiuto nella provincia natia in località Monticchio, dove si erge, *“un vulcano spento, il Vulture, nudo nelle sue ultime cime, fascinato in parte dè suoi fianchi, da antichi ed estesissimi boschi, che digradano fin verso l'Ofanto”*¹⁹⁰ e, continuando nell'amabile descrizione di questo lembo della sua terra, *“si conforta la vista di una campagna sempre più verdeggiante e feconda, qua leggermente acclive, là pianeggiante, ricca a dovizia di vegetazione e di belle acque correnti, che, ora si riuniscono in laghi tersi e raccolti a specchi o dell'antico Monastero, ora fluiscono in ampi e bei ruscelli”*¹⁹¹. Alla fine dell'800, questi territori estesi 5000 ettari, tolti prima alla chiesa e poi sottratto al pascolo e alle bande di briganti, dopo la bonifica, furono ripartiti in po-

1902, p. 39.

¹⁸⁸ Idem, p. 8.

¹⁸⁹ E. CICCOTTI, *Un esperimento di colonizzazione*, in “Socialismo” del 25 marzo del 1902, Anno I n. 3.

¹⁹⁰ Ibidem.

¹⁹¹ Ibidem.

deri estesi da 15 a 40 ettari. Seguendo il modello marchigiano, in ogni appezzamento fu costruita: una casa colonica per il coltivatore e la sua famiglia, consentendogli di stanziare tutto l'anno sul quel terreno; un deposito per i nuovi attrezzi che andavano a sostituire le braccia e la zappa; un ricovero per le bestie, utili all'aratura, alla produzione di concime e di alimenti per il sostentamento. Un ciclo di produzione virtuoso, che produsse ottimi risultati anche sotto l'aspetto culturale, considerato che i coloni, obbligati a mandare uno dei figli a scuola e non dipendendo più dal misero salario giornaliero di due lire, potevano essere meglio disposti a *"formarsi una coscienza politica e a farla valere con metodi civili"*¹⁹².

Altre erano le iniziative che, per coloro *"che si occupavano della Basilicata sembrava dovessero essere i fattori sicuri della redenzione economica e morale del paese"*¹⁹³. In primis le vie di comunicazione, infatti, dal 1868, furono più di 2000 i chilometri di strade comunali messe in cantiere, mentre nel 1874 iniziarono i lavori dell'importante linea ferroviaria Eboli-Metaponto che, attraversando trasversalmente tutta la provincia, univa Napoli allo Jonio. Alla realizzazione di queste e di tante altre opere, ritenute giustamente necessarie, si diede la massima urgenza, forse troppa, tanto da divenire la causa dei maggiori danni, infatti, la foga nella progettazione e realizzazione indiscriminata, fece passare l'utilità pubblica in secondo piano e *"per spinte personali più o meno ardite, più o meno potenti, furono votati progetti di strade che erano atti soltanto a soddisfare un interesse od un capriccio individuale"*¹⁹⁴. A trarre vantaggio da questo stato di cose, non furono i cittadini, tantomeno i 124 comuni, di cui il cinquanta per cento era gravato da ingenti debiti, ma gli appaltatori, che spesso erano coloro che avevano deliberato e sorvegliato la realizzazione di quelle opere.

Un ulteriore fattore di crescita, utile a risollevarle le sorti della Basilicata fu individuato nella diffusione della scolarizzazione, cui si cercò di venire incontro attuando una attenta politica di settore con cui impartire l'istruzione alle nuove generazioni. Ma *"l'incuria nell'esecuzione della legge sull'istruzione obbligatoria, e lo stato sociale della gran massa dei contadini i quali*

¹⁹² E. CICCOTTI, *Un esperimento di colonizzazione*, in "Socialismo" del 25 marzo del 1902, Anno I n. 3.

¹⁹³ E. CICCOTTI, *Sulla Questione Meridionale*, op. cit., p. 21.

¹⁹⁴ Idem, p. 22.

adibiscono assai presto nei lavori campestri i fanciulli"¹⁹⁵, rese vana ogni iniziativa. Sintomatica era la situazione a Potenza dove, con l'amministrazione locale dichiarata insolvente, l'unico asilo veniva chiuso, "*una delle pochissime se non la sola istituzione di beneficenza educatrice di quel Comune*"¹⁹⁶.

Fu un tracollo, si disse, poiché "*le maestre che vi hanno servito per 23 anni sono cacciate sul lastrico senza alcun risarcimento*"¹⁹⁷. A dimostrazione della triste realtà, i dati censuari evidenziavano come la popolazione analfabeta, che nel 1872 era l'88%, dopo ben quindici anni, era diminuita appena, scendendo solo fino all'85,5. La latitanza del Governo, in tema di istruzione, fece in modo che a sopperire alle scuole, fossero le organizzazioni private di Enti religiosi nonché gli intellettuali benestanti. Questi ultimi erano soliti promuovere e sostenere le iniziative locali. Un esempio ne fu lo stesso Ciccotti che molto si adoperò a Potenza per la Biblioteca Provinciale, unitamente al parente Sergio De Pilato, che ne fu direttore dal 1912. Opera questa, altamente meritoria, apprezzata da G. Fortunato che in una sua lettera, ricorda: "*So della Biblioteca Provinciale, ed amo Sergio De Pilato come non altri degli amici della Provincia (...). Chi più di me ha sospirato libri e biblioteche, ne' paesi nostri? Di tutta mia tasca, ne formai sei, nel Collegio (in Venosa una prima e una seconda volta), donando loro tutte insieme le collezioni Sonzognò! Tutte e sei vennero svaligate! Ah, sì, meglio il paese che la Camera, tu dici! Ma che! Viva la Camera, viva il cinquantennio parlamentare, dal 1860 al 1910, che lungo duemila anni non mai l'Italia ebbe uguale!*"¹⁹⁸. Ciccotti tenne sempre ad affermare, e ne fece cavallo di battaglia, l'esigenza di garantire un'istruzione che fosse veramente tecnica, "*atta a dirozzare l'esercizio delle arti e dei mestieri (...)* e non vi è che una sola scuola di arti e mestieri, sorta non prima del 1880, e scarsamente sussidiata (...). Occorreva un'istruzione agraria bene adatta all'ambiente (...) e assai tardi degl'insegnamenti sotto forma di cattedre ambulanti, sterili senza veri campi dimostrativi"¹⁹⁹.

¹⁹⁵ E. CICCOTTI, *Sulla Questione Meridionale*, op. cit., p. 26.

¹⁹⁶ E. CICCOTTI, *La Basilicata e i doveri del Governo* - discorso tenuto alla Camera il 30 marzo 1903.

¹⁹⁷ Ibidem.

¹⁹⁸ T. PEDIO, *Le lettere di Giustino Fortunato a Ettore Ciccotti*, lettera CXXI, Napoli, 22 maggio 1926, Levante, Bari, 1982, p. 128.

¹⁹⁹ E. CICCOTTI, *Interpellanza sulle condizioni della Basilicata*, Tip. della Camera, Roma, 1902.

Tutto questo conferma come le tante speranze si trasformarono in illusioni, e la causa “umana” di questi insuccessi, che conservano nell’arretratezza e nella miseria la Basilicata, Ciccotti la individuò nella mancanza di una classe dirigente capace, intelligente e onesta. La piccola percentuale che eccedeva i contadini, era costituita da liberi professionisti, esercenti di equivoche attività dai “subiti guadagni”, impiegati del governo e galantuomini, da lui considerati, “*benestanti senza alcuna particolare occupazione od attitudine che vivono in una agiatezza inoperosa e che in Basilicata sono molto più numerosi che altrove*”²⁰⁰. Tra costoro emerse, si fa per dire, chi aveva intrapreso la carriera politica, per poi approdare agli allori delle aule parlamentari. Proprio nei confronti dei politici del periodo liberale egli proferì parole di denuncia, accusandoli di collusione con le potenti e vecchie camarille infiltratesi anche nel neo Stato unitario. Confermando la schiettezza e quel realismo che lo aveva sempre distinto, additò i propri conterranei, eccetto Giustino Fortunato, dichiarando che: “*la provincia mia ha il vanto non invidiabile di dare a quest’onta e a questo disastro de’ progetti politici i corifèi, i laudatori, i portavoce. Son basilischi – chiamiamoli così, meglio che basilicatesi – i Gianturco, i Torraca, i Grippo*”²⁰¹. In una provincia dove non esistevano partiti e la maggior parte della popolazione non aveva cultura civile, ma conviveva con una “amorfa parodia di vita politica”, Ciccotti denunciò che, di fatto, gli elettori non conoscevano i programmi, tantomeno le opinioni del loro rappresentante. Quest’ultimo, era che il “*grand’uomo o il grande proprietario del luogo, a cui gli elettori - secondo il Nostro -, sotto la tacita intesa del mutuo soccorso, danno un passaporto per moltiplicare la propria influenza e per fare carriera*”²⁰² invece di essere portatore degli interessi municipali dei rispettivi collegi elettorali. Considerazioni che trovarono conferma in una lettera scrittagli dall’amico Giustino Fortunato, il quale narrava le condizioni della loro Basilicata, che “*sino ad ieri preda dei Catalani, oggi del D’Alessio! Che vergogna! (...) A proposito poche volte in vita mia ho provato, sul serio, il sentimento di orgoglio, quando, or sono pochi giorni, mi fu scritto da Melfi che sul “Maglio” un giornalucolo fascista, diretto da un mascalzoncello di maestro elementare, certo Todisco, insolentiva contro*

²⁰⁰ E. CICCOTTI, *La Basilicata* in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 27.

²⁰¹ E. CICCOTTI, *Giornale la Propaganda* di Napoli, aprile 1899.

²⁰² *Ibidem*.

di te e contro di me. Dio santo! (...) Oh la famosa città capitale dè normanni e di Federico II! Ti giuro, ringrazio Iddio che io finisca senza figli e nipoti del mio nome”²⁰³. Erano sempre quegli uomini di potere, che con il loro comportamento adducevano un cattivo servizio alla Basilicata. Di costoro Ciccotti non condivideva “gli eroici e retorici furori di coloro i quali, presi da quella che io chiamerei una vera Lucanite, disseppellendo le memorie di uomini e luoghi dell’antica Lucania, danno a intendere, almeno nella cerchia della provincia che la Basilicata è la prima ... è un danno invece, perché fa contenti dell’oggi quelli che sentono e se ne persuadono, e li assopisce co’ fumi d’un falso orgoglio e li fa peggio di prima neghittosi ed inerti”²⁰⁴. Era questo il modo con cui, quella “classe dirigente meridionale, incapace, a giudizio di Giustino Fortunato, di affrontare e risolvere i problemi del Mezzogiorno, si sforzava di mascherare la realtà delle cose”²⁰⁵. Contenuto, sebbene robusto e profondo, fu il legame del Ciccotti con la terra natia.

I tortuosi percorsi che la vita gli riservò, dal periodo universitario trascorso a Napoli, alle successive esperienze accademiche a Milano, Messina e Roma, alternate con gli impegni politici, culminati con l’esperienza parlamentare, non sfilacciarono quel filo affettivo con la Basilicata natia. Se ne rileva, in certo qual modo la misura leggendo il suo scritto nel quale narrò del suo esilio in Svizzera, presso cui riparò trovando scampo ai tumulti milanesi del maggio 1898, che, come scrisse, “erano stati per noi del partito socialista come improvviso e impreveduto scoppio di turbine”²⁰⁶. Egli scriveva che, come gli altri esiliati, “cercava nel paesaggio circostante qualche piccolo angolo in cui gli fosse dato raffigurare qualche altro lembo di paese a cui lo legasse una memoria, un affetto, una simpatia. I prati che da Cologny digradano lentamente verso il lago mi risuscitavano, volta a volta, l’immagine di qualche angolo verde della mia Basilicata”²⁰⁷. La capacità politica, la disciplina dello storico, la concretezza dei suoi studi sociali e la dedizione con cui Ciccotti, razionalmente, affrontava le questioni riguardanti il Mezzogiorno, furono

²⁰³ T. PEDIO, *Le lettere di Giustino Fortunato a Ettore Ciccotti*, Lettera CXIV, Napoli 24 gennaio 1926, Levante, Bari, 1982, p. 10.

²⁰⁴ E. CICCOTTI, *La Basilicata*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 33.

²⁰⁵ T. PEDIO, *Le lettere di Giustino Fortunato a Ettore Ciccotti*, Aspetti Letterari, Napoli, p. 3.

²⁰⁶ E. CICCOTTI, *Attraverso la Svizzera*, Palermo - Milano, 1899, p. 1.

²⁰⁷ Idem, p. 18.

notate dal fraterno amico Giustino Fortunato, il quale volle che la rivista “Nuova Antologia” pubblicasse un suo articolo sulla Basilicata. Avutane conferma, con sentita ammirazione, gli comunicò: “*Io mi aspetto da voi un piccolo capolavoro. L’occasione è splendida. Per la prima volta, nella prima Rivista del Regno si dirà magistralmente la verità sulla nostra provincia*”.²⁰⁸ Le tante voci non rimasero nel vuoto, ma perché qualcuno si accorgesse di quella misera provincia, si dovette attendere il nuovo secolo, quando “*l’interesse nei riguardi della Basilicata iniziò ad esser presente in Parlamento con gli appelli dei deputati lucani, che fecero eco alle agitazioni promosse dalle rappresentanze comunali nel corso degli anni 1901 e 1902; dai voti, dai memorandum del Consiglio Provinciale di Potenza al Governo*”²⁰⁹. Gli esponenti politici che, allora rappresentavano la Basilicata in Parlamento, avevano accompagnato a conclusione l’800, erano G. Racioppi, P. Lacava, A. Branca, M. Torraca, G. Fortunato, E. Gianturco, E. Ciccotti e F.S. Nitti. Tra costoro, il Torraca, durante la seduta parlamentare del 14 giugno 1902, fece un ennesimo richiamo ricordando che in Basilicata: “*Il capitale non esiste; ma la proprietà è abbandonata, distrutta; ma i signori sono abbattuti. Non v’è che il collettivismo della miseria e del disagio*”²¹⁰.

Un malessere serpeggiava sul territorio e tra la gente, sfociando spesso in lotte di popolo, come il durissimo scontro del 1902 tra forza pubblica e contadini materani.

Conseguenzialmente a questo stato di cose, il 28 aprile di quell’anno, Ettore Ciccotti presentò alla Camera una “*Interpellanza sulle condizioni della Basilicata*”. L’appello raggiunse la sensibilità dell’anziano ma onesto uomo politico G. Zanardelli, Presidente del consiglio. Accogliendo “*il comando che viene dalle cose*”, e non smentendo la intraprendenza che lo aveva contraddistinto durante la sua partecipazione all’epopea garibaldina, decise di compiere un nuovo viaggio nonostante la non più giovane

²⁰⁸ T. PEDIO, *Le lettere di Giustino Fortunato a Ettore Ciccotti*, lettera XII, Roma 12 marzo 1888, Levante, Bari, 1982, p. 62.

²⁰⁹ U. ZANOTTI BIANCO, *Storia di una regione del Mezzogiorno. La Basilicata*, Osanna, Venosa, 1989, p. 81.

²¹⁰ *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati legisl. XXI, 2° Sessione, discussioni; 2° tornata del 14 giugno 1902, p. 2933.

età, nella Provincia di Basilicata²¹¹. A chi gli sconsigliava quell'impresa "per i gravi disagi che avrebbe affrontato rispose con parole: *melius ire ad domum luctus quam ad domum convivii*. Partì il 17 settembre, rimanendo in Basilicata fino al 30 di quel mese (...) Iniziò il viaggio dal Lagonegrese, Melfese, dal Serino al Vulture per l'Agri, il Sinni, il Basento, attraversando valli e montagne, da Matera dove vide i Sassi, a Venosa, ad Acerenza, ed a (...) Metaponto (...) ospite a Corleto dei La Cava, a Montalbano dei Federici, a Rionero dei Fortunato, (...) viaggiò finanche su carro tirato da buoi"²¹². Le considerazioni di quello che aveva detto durante il viaggio, lo trasfuse nel suo discorso rivolto ai lucani nella città di Melfi e nel capoluogo Potenza, prima del suo rientro a Roma. La sua comunicazione fu efficace e nella sua sincerità, acuta. Egli raccontò loro che:

*"Percorsi più giorni, distese di monti, nudi, brulli, senza qualsiasi produzione, senza quasi un fil d'erba, e avvallamenti altrettanto improduttivi. Si correva per ore ed ore senza trovare una casa, ed al desolato silenzio dei monti e delle valli succedeva il piano mortifero dove fiumi sconfinati scacciarono le colture, e straripando, impaludarono. E vidi, ad esempio, il letto dell'Agri identificasi con la valle dell'Agri e l'acqua vagante non avere quasi corso in quelle sterminate arene. (...) Se le campagne sono in gran parte deserte, e, per la malaria, pestilenziali, gli abitanti alla loro volta non sono sicuri (...). E se la popolazione è malsicura dove giace, non ha in molti luoghi i mezzi civili di muoversi, per le sue condizioni di viabilità"*²¹³.

Alla narrazione seguì il monito, con il quale siglava il proprio impegno con e per i lucani e la Basilicata: *"Combattiamo insieme una grande battaglia contro le forze della natura e contro le ingiurie degli uomini. Non aspiro ad alcun bene maggiore che a quello di uscire da questa battaglia, insieme a voi, vittorioso"*²¹⁴.

Giunto a Roma, l'on. Zanardelli si dedicò alla stesura del disegno di legge

²¹¹ Egli era stato in Basilicata, ma l'aveva "appena intravista nell'ottobre del 1890, recandosi a Brienza, per l'inaugurazione del monumento a Mario Pagano", in S. De Pilato, G. Zanardelli e la legge speciale per la Basilicata - discorso tenuto per il cinquantennio della legge, Napoli, Istituto Meridionale di Cultura, 1955, p. 1.

²¹² Idem, p. 6.

²¹³ G. Zanardelli, discorso pronunziato a Potenza, 29 settembre 1902.

²¹⁴ Ibidem.

che fu presentato alla Camera già il 27 giugno 1903: “fornito di 11 titoli e 35 articoli, ne ricordiamo i titoli perché si possa giudicare dell’ampiezza e del vario contenuto della legge, (...) amministrazione e credito agrario, miglioramento agrario, rimboschimento, sistemazione idraulica, comunicazioni stradali ferroviarie ed ordinarie, consolidamento frane e igiene degli abitati, agevolazioni tributarie, esecuzione di opere pubbliche”²¹⁵. Quello stesso anno la morte colse la sua nobile figura, e “La Basilicata memore e grata l’8 giugno 1904 lo ricordò con una calda commemorazione di Pietro Lacava e con un busto marmoreo in uno dei giardini di Potenza”²¹⁶. L’iter legislativo fu condotto dalla Commissione del nuovo ministero Giolitti, relatore il lucano Michele Torraca, che apportò “alcune sostanziali modifiche e variazioni nelle basi del progetto”²¹⁷. Il 13 marzo 1904, il disegno di legge, senza il voto del lucano G. Fortunato, che uscì dall’aula per non votare contro, avendone forse intuito i limiti e previsto gli insuccessi, divenne la “Legge speciale per la Basilicata n.140”. Definita uno dei primi esempi di legislazione speciale a base regionale, la legge speciale per la Basilicata di fatto non fu immediatamente esecutiva. Il 26 marzo 1905, infatti, fu approvato il regolamento, che però divenne operativo solo il mese di ottobre, quando furono attribuiti pieni poteri al Commissariato Civile, all’uopo nominato. La macchina amministrativa, che nascondeva i propri limiti nella sua lentezza, fece attendere fino al 18 maggio 1906 per l’approvazione del piano regolatore delle opere pubbliche.

Quanto fosse necessario procedere con rapido intervento, considerate le precarie condizioni della Provincia, si evince dalle parole che Zanardelli pronunciò a sostegno del contenuto del suo disegno di legge. “La provincia di Basilicata, egli disse, attende da tempo un atto di giustizia che la tolga dalle distrette economiche tra le quali si dibatte (...) se altre parti del mezzogiorno d’Italia risentono di una grave crisi, assai più che le altre ne soffre la Basilicata per le sue speciali condizioni idrologiche (...) unico esempio nelle provincie del Regno (...) ebbe una diminuzione di oltre 47.700 abitanti, indice questo delle condizioni specialissime (...). Non è dunque a meravigliarsi (...), che la legge ricorra a mezzi

²¹⁵ S. DE PILATO, G. Zanardelli e la legge speciale per la Basilicata - discorso tenuto per il cinquantennio della legge, Napoli, Istituto Meridionale di Cultura, 1955, p. 2.

²¹⁶ Idem, p. 6.

²¹⁷ Idem, p. 5.

assolutamente straordinari e talora in opposizione con alcune norme legislative vigenti”²¹⁸. Nel raffronto con il testo legislativo varato, queste premesse generarono molti dubbi indussero circa la possibilità che tale legge potesse, di fatto, adempiere gli auspici proferiti, ovvero, “*curare radicalmente il male*”²¹⁹. Tra questi lo stesso Ciccotti, rilevando che il testo, già in fase di approvazione, sembrava inficiare la “specialità” della legge, accusò il Governo “*d’aver presentato*” “*non una legge, ma un simulacro di legge*”, *paragonando il legislatore al medico, che per curare un febbricitante usi tanto di chinino quanto valga a metterlo al coperto da ogni responsabilità formale*”²²⁰, con una immagine fuciniana, al medico “*che curava gli ammalati stando egli dal basso del cortile e l’ammalato al quarto piano*”²²⁰. Le critiche furono mosse anche dall’on. Sonnino, che individuò nelle funzioni attribuite al Commissario, da lui definito “figura losca”, una delle cause principali dell’incompiuta attuazione della legge. In tal senso evidenziò: “*qual potente mezzo di corruzione politica si fosse dato al potere esecutivo lasciandolo arbitro dell’applicazione più o meno sollecita e larga della legge (...) che con questa lacuna tutti i provvedimenti avrebbero lasciato il tempo che avevano trovato; servendo soltanto di sollievo passeggero, come al febbricitante un bicchiere d’acqua*”²²¹.

L’enfasi di quel viaggio e la specialità della legge, nell’immediato, avevano prodotto alcuni fatui risultati, così nacque “*l’interesse, la curiosità per la Basilicata, e la nostra terra fu oggetto di particolari studi ed articoli in giornali e riviste, Matilde Serao al protagonista di un suo romanzo aveva dato la figura di un deputato lucano, (...) la Basilicata (...) prese parte alla Esposizione di Milano (...) partecipò alla Fiera Campionaria di Napoli*”²²². L’attuazione del programma, cominciò a incontrare le prime difficoltà, causa ne furono i limiti di esecutività, a dire del Ciccotti, già contenute nel disegno di legge, che mancava di: “*...un concetto organico e comprensivo sia nel potere esecutivo che*

²¹⁸ S. DE PILATO, G. Zanardelli e la legge speciale per la Basilicata - discorso tenuto per il cinquantennio della legge, Napoli, Istituto Meridionale di Cultura, 1955, p. 2.

²¹⁹ A. MONZILLI, *La legislazione speciale per il mezzogiorno (La Basilicata)*, “l’Italia moderna”, febbraio 1904.

²²⁰ U. ZANOTTI BIANCO, *Storia di una regione del mezzogiorno. La Basilicata*, Osanna, Venosa, 1989, p. 91.

²²¹ Ibidem.

²²² S. DE PILATO, G. Zanardelli e la legge speciale per la Basilicata - discorso tenuto per il cinquantennio della legge, Napoli, Istituto Meridionale di Cultura, 1955, p. 7.

lo presentò al Parlamento, come nella Commissione parlamentare, che in parte non potette, in parte non volle e non seppe ridurlo a migliore lezione, in quanto era possibile correggerne i vizi fondamentali. Il concetto ispiratore e dinamico della legge avrebbe dovuto essere quello di ridare alla regione tutta la sua forza produttiva, eliminandone ne' termini del possibile gli ostacoli e agevolandone i mezzi. Era dunque la restaurazione e la rinnovazione della produzione agricola coordinata al rimboscamento e alla sistemazione idraulica, che doveva costituire il nerbo vero della legge. Ma in un paese decaduto, privo di vie, di acque potabili, di condizioni antigieniche e qualche volta materialmente pericolanti, oppresso dall'analfabetismo, privo di mezzi; in un paese come questo urgeva una folla di bisogni elementari che solo un disinteressato amore del paese e una sicura conoscenza della regione avrebbero potuto graduare e coordinare”²²³.

Le deficienze di carattere burocratico e amministrativo non tardarono a minare l'esito del disegno. Le incongruenze si acclararono quando “il personale del Genio Civile apparve assolutamente insufficiente per compilazione di tanti progetti (...) e scarso si rivelò il numero degli appaltatori concorrenti”²²⁴. Il conseguente malcontento si diffuse rapidamente, specie tra coloro che nutrivano maggiori attese, e le critiche si alzarono anche nelle sedi istituzionali, come in seno al Consiglio Provinciale di Potenza, dove note di biasimo giunsero dal consigliere Nicola Salomone, che lamentò:

“Quante delusioni non avemmo a subire! Le Cattedre Ambulanti, che avrebbero dovuta dare impulso alla nostra agricoltura, sono diventate una irrisione per tutti (...). La Cassa Agraria, che avrebbe dovuto agevolare le condizioni dei proprietari con prestiti a miti interessi, non ha potuto né può funzionare (...). I rimboschimenti, i vincoli forestali, sono ancora lì da venire (...) il Governo del re, in breve volger di tempo, ha saputo mandar via dagli Uffici del Genio Civile tre Ingegneri di Sezione ed otto Aiutanti, facendo in modo, che, con tutto il buon volere di quelli che sono rimasti, non si è neanche in grado di disbrigare gli affari d'ufficio”²²⁵.

Ciccotti dal suo scranno parlamentare richiamò il Governo ai suoi doveri, chiedendo che “rimedi bisogna pure che vengano e vengano in tempo se

²²³ E. Ciccotti, Prefazione a “La Basilicata ed il problema dell’immigrazione e della colonizzazione interna” di C. Cagli, Colombo, Roma, 1910, p. 1.

²²⁴ U. ZANOTTI BIANCO, *Storia di una regione del Mezzogiorno. La Basilicata*, Osanna, Venosa, 1989, p. 96.

²²⁵ M. SALOMONE, *Discorso al Consiglio Provinciale di Potenza*, tornata 8 maggio 1908.

debbono valere a qualche cosa (...) la Basilicata, sull'orlo dell'abisso, ogni giorno che passa è un passo verso l'irrimediabile"²²⁶.

Citò a testimone l'onorevole Zanardelli che "da antico parlamentare e da uomo di Stato, sa benissimo che un paese non si rinnova con le parole eloquenti e con le buone intenzioni"²²⁷. Ricordò precisamente quanto proferì al termine del viaggio in Basilicata ai cittadini di Potenza: "combattiamo insieme una grande battaglia contro le forze della natura e contro le ingiurie degli uomini"²²⁸, mentre con sarcasmo puntualizzava "io direi più contro le ingiurie degli uomini che contro le forze della natura. Perché anche quando la natura è inclemente, ha in sé, spesso, i suoi rimedi"²²⁹.

Quando fu trascorso l'intero periodo previsto per l'applicazione della legge speciale (1904-1924), se ne poterono valutare gli effetti, e tra coloro che espressero considerazioni positive, annoveriamo Antonio Cestaro, che porta ad esempio il risanamento dei centri urbani maggiori, come Potenza²³⁰.

Tra i detrattori della legge Zanardelli si annovera lo stesso Ciccotti che fu tra coloro che ne evidenziò gli insuccessi, causati perché:

"La più parte di quelli che furono chiamati a metter mano alla legge, nelle varie sue fasi, erano persone che, per la natura e l'indirizzo de' loro studi e delle loro occupazioni, non avevano visto da vicino, o avevano visto solo fuggevolmente i mali che dovevano curare (...). Si aveva poi assai più in mira l'apparenza che la sostanza stessa delle cose; e, spesso, si era contenti d'illudere quando non si poteva o non si voleva fare. Bastava che il Governo, innanzi a' deputati avesse l'aria di fare, e i deputati avessero l'aria di fare innanzi agli elettori, che, ignari o dimentichi de' maggiori e più vitali interessi, guardavano semplicemente alle cose più tangibili, d'interesse municipale o particolare. Di qui, quel concretarsi della legge massimamente in opere pubbliche non tutte urgenti, non tutte indispensabili, né

²²⁶ E. CICCOTTI, *La Basilicata e i doveri del Governo* - discorso tenuto alla Camera il 30 marzo 1903, pp. 315-316.

²²⁷ Ibidem.

²²⁸ Ibidem.

²²⁹ Ibidem.

²³⁰ "Non credo che possa essere ancora valutata in termini negativi, ove si pensi al fatto che aveva suscitato nuove energie e nuove forze produttive", in A. Cestaro, *Storia della Basilicata - Età contemporanea*, Laterza, Bari, p. 216.

d'importanza preliminare e prevalente su necessità maggiori"²³¹. Egli riconobbe che qualcosa era pur stato fatto. Infatti ammetteva: "E' sorto, con l'aiuto del credito, un numero, sia pure ridotto, di case rurali (...) qualche rimboscamento"²³². Ciò rappresentava poca cosa, tenendo conto delle aspettative e delle risorse investite, un insuccesso, a suo dire cagionato anche da una negligenza che induceva a correre "qua e di là dietro alle aspirazioni più futili, più accessorie, d'interesse più angusto e più passeggero. Onde - di volta in volta causa ed effetto - nell'abbandono di obiettivi degni, il prevalere di consorterie, assorgenti da questi metodi, e da questi metodi rafforzate e intese a fini personali"²³³.

Ancora una volta "lo Stato italiano aveva creato a se stesso tale condizione di cose da essere messo nell'impotenza di prestare un reale effettivo aiuto a quello che poteva essere il bisogno delle regioni più disgraziate"²³⁴. Snaturando così l'azione di una sana ed esigua parte della classe politica, che aveva infuso speranze per un futuro migliore, questo provvedimento si rivelò come l'ennesima occasione persa, divenendo "semplicemente un'altra ruota dell'ingombrante ritardatore congegno burocratico". A causa dell'eccessivo accentramento, infatti "E tutto muove da Roma, dall'ordinativo di piantagioni, che talvolta non possono attecchire"²³⁵. E' un disappunto privo di indulgenze quello che urla il Nostro, reso rigoroso dai suoi studi, ai quali risultava chiaro il quadro politico-economico degli altri stati europei. Comparava le politiche del governo italiano. Da questa analisi critica deduce che quelli per i quali non si trova soluzione, sono i problemi "che hanno da lungo tempo occupata l'attenzione di quasi tutti i Governi d'Europa e che pur sono stati in gran parte felicemente risolti dall'Austria, dalla Germania, dalla Svizzera e dalla Francia soprattutto. Ora io ho inteso dire qui nel mese scorso che noi dobbiamo competere con questi paesi nella gara delle armi. Perché non dobbiamo competere altresì e prima di tutto con essi nella tutela della salute, del benessere, della esistenza stessa de' nostri concittadini e delle nostre regioni?"²³⁶.

²³¹ E. CICCOTTI, prefazione a "La Basilicata ed il problema dell'immigrazione e della colonizzazione interna" di C. Cagli, Colombo, Roma, 1910, p. 2.

²³² Idem, p. 3.

²³³ Idem, p. 6.

²³⁴ E. CICCOTTI, *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, tornata 11 febbraio 1904, p. 10635.

²³⁵ E. CICCOTTI, prefazione a "La Basilicata ed il problema dell'immigrazione e della colonizzazione interna" di C. Cagli, Colombo, Roma, 1910, p. 3.

²³⁶ E. CICCOTTI, *La Basilicata e i doveri del Governo* - discorso tenuto alla Camera il 30 marzo 1903.

Questo parziale fallimento diede la stura ai limiti dell'azione governativa, evidenziando *“l'insincerità che snatura la nostra vita pubblica”*²³⁷ e rivelando la fallacia di quel pseudo-decentramento, che avrebbe dovuto costituirne il punto di forza. Per la sua attuazione era necessaria la condizione di piena maturità del popolo, abituato all'uso consapevole della propria libertà, peculiarità questa che, come sostenne uno dei più intelligenti uomini della Destra storica, Jacini, non poteva (e forse non può) sorgere *“se non da un generale rivolgimento di tutte le nostre abitudini, di tutte le forme della nostra vita politica, da una di quelle crisi politiche che certo non si manifestano e non si esauriscono in una o più leggi speciali”*²³⁸. A questo stadio quell'Italia, voluta unita, non era ancora pronta. Un esempio concreto furono sia la figura del Commissario Civile, che *“non ha avuto alcun concreto contenuto, come istituzione di decentramento, né le modifiche apportate dalla successiva legge del 9 luglio 1908, che riuni le funzioni di Commissario Civile con quelle del Prefetto”*²³⁹, hanno dato vita *“A questa nuova parvenza”*²⁴⁰ come disse il Ciccotti – non concorse neppure l'istituzione presso il Ministero dei Lavori Pubblici della *“Sezione speciale per facilitare l'approvazione dei progetti delle opere considerate dalla legge 31 marzo 1904; ora, sarà il caso, saranno le difficoltà burocratiche, o l'insufficienza numerica di quel personale, pare fatta apposta per ritardare l'approvazione dei progetti, divenendo, così, inconscio strumento di deplorabile ostruzionismo”*²⁴¹. Gli stessi uffici periferici di ogni ordine e grado non sapevano come adempiere le loro incombenze, il che indusse molti a chiedersi con *“Quale sincerità nel legislatore che dice di voler curare radicalmente il male e non solo non fornisce il personale tecnico occorrente, ma sottrae ai lavori i migliori funzionari (...). Delle opere pubbliche stabilite dal programma-bilancio, neppure un terzo furono ultimate”*²⁴².

²³⁷ U. ZANOTTI BIANCO, *Storia di una regione del Mezzogiorno: La Basilicata*, Osanna, Venosa, 1989, p. 99.

²³⁸ Ibidem.

²³⁹ C. CAGLI, *La Basilicata ed il problema dell'immigrazione e della colonizzazione interna*, C. Colombo, Roma, 1910, p. 44.

²⁴⁰ Ibidem.

²⁴¹ G. DE FILPO, *Discorso sulla ritardata esecuzione della legge per la Basilicata*, Garramone e Marchesiello, Potenza, 1908, p. 3.

²⁴² U. ZANOTTI BIANCO, *Storia di una regione del Mezzogiorno: La Basilicata*, Osanna, Venosa, 1989, p. 104.

Questi limiti applicativi trovarono (e forse hanno) la loro causa nel modello di Stato accentrato, chiuso in se e repulsivo poiché, in quanto protetto dalla burocrazia, non ha mai voluto cedere i suoi poteri. L'esser ricorsi a leggi speciali, decentratrici, ma attuate da organismi accentratori, hanno prodotto solo un aumento dei vari uffici, attraverso i quali i provvedimenti legislativi hanno perduto efficienza ed hanno aumentato i costi per la loro esecuzione. A questa presa d'atto, si andò delineando una corrente politico-amministrativa che sostenendo l'opportunità di uno Stato di tipo federale, chiedeva l'annullamento dei "servizi speciali, e si affidi l'esecuzione dei lavori pubblici, secondo la loro natura, ai Comuni e alla Provincia: via il Commissario civile e siano trasferite le sue funzioni da leggi organiche dello Stato alla Provincia"²⁴³.

Ciccotti, con la sua interpellanza chiese al Governo provvedimenti urgenti, in quanto:

*"Non è onesto da parte dello Stato negare, a quella provincia specialmente, una revisione dei redditi dei fabbricati che pure è dovuta per legge (...) E' un ingiustizia patente che, mentre Provincie più ricche si avvantaggiano della perequazione fondiaria, solo perché hanno potuto anticipare le spese del nuovo catasto, la Basilicata non può avere nemmeno questo vantaggio, perché è più povera e non può fare questa anticipazione (...). Comuni ridotti in questi termini non possono più compiere quella funzione di tutela, di educazione e di assistenza, di cui il comune è l'organo primo e indispensabile, e sono niente altro che nuovi strumenti fiscali, che inceppano, assai più che non aiutino la vita sociale... occorre da un lato che il Governo, senza riguardi di nessuna specie, liquidi il passato, mettendo a nudo tutto il mercimonio delle clientele infeudate nei comuni e nelle Opere pie, e dall'altro, ne renda possibile la funzione, regolandone prima di tutto le finanze con la unificazione ad un tasso unico minimo dei prestiti..."*²⁴⁴.

Il Nostro, non mancando di sferzare sottintese denunce, dice di non chiedere:

"lavori pubblici inutili, fatti più per disestare le finanze e illudere le popolazioni con qualche cosa di appariscente e di tangibile che non per appagare veramente e

²⁴³ Deputazione Prov. di Basilicata, Relazione al Consiglio Provinciale (Relaz. Avv. Reale), Fulgor, Potenza, 1919, pp. 24-25.

²⁴⁴ E. CICCOTTI, *Interpellanza sulle condizioni della Basilicata*, Tip. della Camera, Roma, 1902, p. 20.

durevolmente i loro bisogni - e ricorda che - in Basilicata vi sono ancora Comuni, e sono in numero di 20 e più, che se un fiume o un torrente ingrossa, restano segregati addirittura da tutto il mondo civile e dai rifornimenti più urgenti per mancanza di rotabili e di ponti. In certi altri casi la viabilità ha avuto uno sviluppo così disordinato che tronchi di strada costati un occhio sono rimasti senza possibilità di sbocchi"²⁴⁵.

Anomalie cui "gioverebbe molto, forse, la creazione e lo sviluppo di enti intermediari, che si propongono di promuovere, agevolare, coordinare le iniziative private, rendendo possibili consorzi, sodalizi"²⁴⁶. Ciccotti, da politico che poneva al centro d'ogni interesse gli uomini, nel cui riscatto credeva, lamentava che "Quel che più manca, invece - ed è deplorabile che manchi - è la cooperazione morale, l'attività spinta degli interessati a colmare le lacune ed allontanare gli ostacoli con i mezzi di un'opinione pubblica illuminata e solerte"²⁴⁷.

²⁴⁵ E. CICCOTTI, *Interpellanza sulle condizioni della Basilicata*, Tip. della Camera, Roma, 1902, p. 23.

²⁴⁶ Ibidem.

²⁴⁷ E. CICCOTTI, prefazione a *La Basilicata ed il problema dell'immigrazione e della colonizzazione interna* di C. Cagli, Colombo, Roma, 1910, p. 6.

6.2. *La questione meridionale*

“...ho guardato alle condizioni del Mezzogiorno con senso di pena più che di sdegno, e m'è sembrato, oltre che interessante dal punto di vista teorico, anche, e soprattutto, dovere civile, il dire quel che mi sembrava vero e giusto...”.

Ettore CICCOTTI

L'Italia non è mai stata, e non lo è, una. Questa era la convinzione di Ciccotti, secondo cui “*queste due Italie, come si sono chiamate e si chiamano, sono state saldate insieme dall'unità piuttosto che fuse*”²⁴⁸. Per molti, ancora oggi, quella che rappresentò la speranza di un'unione, si rivelò un'annessione, da altri progettata. Che sia esistita, ed esista, una questione meridionale nel significato economico e politico della parola, nessuno più lo mette in dubbio, ancor più quando ad affermarlo, fu il lucano Giustino Fortunato, uno dei più autorevoli meridionalisti dell'800. Tra lui, già deputato, e il conterraneo Ciccotti, allora studente a Napoli, “*intercorse una lunga, affettuosa relazione epistolare che, fatta eccezione di pochi intervalli, durò dal 1886 al 1931*”²⁴⁹. Questo legame si fondava sull'amore comune di quella terra “*che entrambi vorrebbero migliore e libera dall'isolamento che la opprime e la immiserisce*”²⁵⁰. L'appartenere entrambi alla borghesia lucana, che nel tempo si era spartita il governo del territorio, non sempre per capacità, più spesso per ricchezza o blasone, esaltò ancor più la loro figura di politici e intellettuali. Impegnati nel denunciare e, ciascuno a proprio modo, risolvere e riformare, il secondo più del primo, quello status quo che perpetuava il malessere del Mezzogiorno, come stigmatizzava il vecchio Fortunato per il quale: “*C'è fra il nord e il sud della penisola una grande*

²⁴⁸ E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d'Italia*, Calice, Rionero, 1993, p. 33.

²⁴⁹ T. PEDIO, *Lettere di Giustino Fortunato a Ettore Ciccotti*, Levante, Bari, 1982, p. 7.

²⁵⁰ Idem, p. 10.

sproporzione nel campo delle attività umane, nella intensità della vita collettiva, nella misura e nel genere della produzione, e, quindi, per gli intimi legami che corrono tra il benessere e l'anima del popolo, anche una profonda diversità fra le consuetudini, le tradizioni, il mondo intellettuale e morale"²⁵¹. Le differenze tra settentrione e meridione Ciccotti non le accettò mai, polemizzando, affermò che quelle "se talvolta hanno potuto essere interpretate come semplici varietà di attitudini, il più delle volte costituiscono un vero stato d'inferiorità presente della seconda rispetto alla prima"²⁵².

Il problema del Mezzogiorno, volutamente sottaciuto e trascurato già all'indomani dell'unificazione risorgimentale dello Stato italiano, venne svelandosi nei successivi decenni, fino ai primi del '900, quando fu posto come questione nazionale, divenendo occasione di dibattito in ogni dove; quello che oggi definiremmo un argomento d'attualità, a cui nessun politico o intellettuale potrebbe sottrarsi o da esso prescindere, per una corretta analisi della condizione nazionale. Fu il ministro Giuseppe Zanardelli che lo pose all'attenzione del governo, "in un discorso del dicembre 1901, nella discussione sulla questione meridionale di cui tanto si era già scritto, egli, settentrionale, la disse questione non regionale ma eminentemente nazionale, la più grave da risolvere"²⁵³.

Principe ne fu l'aspetto popolare, rappresentato dal malcontento di quelle genti che subirono le leggi e i costumi del Settentrione, ovvero l'aggravio del regime tributario, dei dazi, del protezionismo, della leva obbligatoria e non solo; tutte circostanze che diedero origine all'emigrazione, al brigantaggio, all'immobilismo e altre degenerazioni sociali.

In quest'ambiente si radicò quell'ampio fenomeno definito "questione meridionale", che la classe politica, sin da allora, fronteggiò con rimedi inadeguati, che Ettore Ciccotti paragonò a quelli usati per l'ammalato "a cui tutti, un po' per amor proprio, un po' anche per saccenteria danno il loro

²⁵¹ G. FORTUNATO, *Le due Italie (1904) - Storia della Questione Meridionale*, Libreria della Voce, Firenze, 1912, p. 255.

²⁵² E. CICCOTTI, *La Questione Meridionale*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 101.

²⁵³ S. DE PILATO, *G. Zanardelli e la legge speciale per la Basilicata - Discorso tenuto per il cinquantennio*, Istituto Meridionale di Cultura, Napoli, p. 195.

consiglio, che naturalmente va dalla ricetta del medico”²⁵⁴ utile a eliminare la malattia, senza però curare il malato. Forse anche per questo che “Da sempre e ripetutamente negata, superata, accantonata la questione meridionale risorge periodicamente dalle ceneri come araba fenice”²⁵⁵, irrisolta sino ai nostri giorni. Una questione che per il Nostro non doveva riguardare solo il Mezzogiorno ma l’Italia, in quanto una sua soluzione era necessaria nell’interesse nazionale, poiché oramai “le sue forze produttive, quali che siano, sono soffocate, inceppate, impedito di svolgersi”²⁵⁶. In contrasto con la politica nazionale, l’Ettore Ciccotti di fine secolo, propose una nuova fase del meridionalismo. Un nuovo approccio per la soluzione del problema, ovvero:

*“al di fuori del moralismo paternalistico dei primi meridionalisti, del pessimismo fortunatiano e del sociologismo positivista, egli ravvisa le cause determinanti dei mali che immiseriscono le provincie del Mezzogiorno nella politica economica dello Stato italiano nei confronti delle regioni meridionali. Dalla conoscenza delle condizioni economiche e sociali del Mezzogiorno egli trae, inoltre, il convincimento che soltanto una costante opera di penetrazione del movimento socialista nel Sud avrebbe maturato nei ceti operi la coscienza di classe (...) svegliare alla politica le masse contadine il che avrebbe prodotto (...) una radicale e definitiva trasformazione delle attuali condizioni del Mezzogiorno”*²⁵⁷.

Immane e troppo greve fu la tragedia che giorno dopo giorno ivi si consumava, “perché uomini di puri sentimenti e di ingegno potessero provare tentazione di una polemica “dorata”. Fu proprio di questi uomini un ardore di apostoli; un amore sofferto per quelle plebi che costituirono il loro sprone; e una volontà insopprimibile di testimoniare con verità”²⁵⁸. Tra costoro il primo fu Pasquale Villari, che con la pubblicazione delle sue *Prime lettere meridionali*, nel 1861 pose all’attenzione la “questione del mezzogiorno”; uno studio, un’indagine e ricerca economica, sociale e politica, che ebbe il merito di

²⁵⁴ E. CICCOTTI, *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 15.

²⁵⁵ F. BARBAGALLO, *Mezzogiorno e questione meridionale*, Guida, Napoli, 1980, p.5.

²⁵⁶ E. CICCOTTI, “Avanti!” 25 novembre 1902, su *Il Mezzogiorno nel socialismo italiano 1892 - 1902*, F. Angeli, Milano, 1998, p. 209.

²⁵⁷ T. PEDIO, *Socialismo e Libertà scritti e discorsi di E. Ciccotti*, Levante, Bari, 1983, p. 33.

²⁵⁸ M. SALVADORI, *Il mito del buongoverno - La Questione Meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Milano, 1960, p. 43.

svelare al neo Stato unitario, le reali condizioni di miseria materiale e morale della sua parte meridionale. Alle *Seconde lettere meridionali* del 1872, seguì l'inchiesta di terra di Sicilia compiuta dal toscano L. Franchetti e Sidney Sonnino nel 1876. Con loro, il lucano G. Fortunato condivise la soluzione di far sorgere una classe dirigente capace di attuare l'ideale del "buongoverno", in altre parole una società in cui i *deboli* (i contadini) siano protetti dai *forti* (la borghesia). A essi succedettero i democratico-radicali come Colajanni ed il lucano Nitti, che fu tra i maggiori documentatori dei mali meridionali, non riuscendo, però, come fu per altri meridionalisti conservatori, "a stabilire, per motivi oggettivi, un legame concreto fra ideali riformistici e forze storicamente costituite"²⁵⁹. Il buongoverno divenne un mito che svanì con il socialista Gaetano Salvemini ed Ettore Ciccotti. Se il primo ritenne proficuo opporre all'atteggiamento anti-meridionale, l'alleanza tra i contadini del Sud e gli operai del Nord", al lucano, contraddistintosi per la forte personalità, fu riconosciuta la capacità di aver personificato una fase d'illuminismo socialista, facendo dell'indagine sulle misere condizioni del Mezzogiorno la propria bandiera, ritenendo sempre opportuno, "malgrado ogni paura e ogni vana preoccupazione, guardare in faccia alla realtà, per vederla com'è, e tentare il segreto delle origini sue e della sua vita"²⁶⁰. Quella realtà delle cose, per Ciccotti, si fece bussola del suo comportamento; quel rigore, non sterile, di uomo e di storico prima che di politico, gli imposero una fede ideale utile all'ascolto e all'osservazione degli uomini e dei fatti, che si sintetizzò in azioni concrete, essendo suo monito: "sin dove è possibile, trarre a tutte le conclusioni pratiche (...) poiché noi non siamo puri ed astratti indagatori, ma anche cittadini cui non è lecito restare indifferenti di fronte alle conseguenze di certe presunte verità"²⁶¹. Questa strada intrapresero anche: Dorso, favorevole ad una rivoluzione guidata dalle élites della borghesia umanistica del Mezzogiorno, e Gramsci, per il quale solo un'azione organica e condivisa tra i contadini del Sud e gli operai del Nord sarebbe stata efficace.

²⁵⁹ M. SALVADORI, *Il mito del buongoverno - La Questione Meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Milano, 1960, p. 238.

²⁶⁰ E. Ciccotti, *Quel che si potrebbe fare intanto pel Mezzogiorno d'Italia*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 111.

²⁶¹ *Ibidem*.

Prima dell'Unità il Sud viveva in un totale stato di arretratezza e isolamento, ogni sua provincia era una realtà autosufficiente tanto che la produzione agricola e artigiana era limitata ai bisogni di consumo delle comunità indigene. Questa "economia naturale", per Ciccotti rappresentò un limite all'opportunità offerta dall'annessione al Piemonte e dall'economia capitalista che la tradizione sabauda portava con sé, infatti:

*"Chi dà un'occhiata alla carta d'Italia nota a prima vista come il paese, piano, aperto, solcato da grandi corsi d'acqua nel Settentrione, si va gradatamente allungando e stringendo, e l'Appennino, il quale lo segue nel suo corso, si va sempre più diramando in giogaie e contrafforti (...) i centri cittadini, più o meno popolosi, che abbondano nell'Italia Settentrionale, scarseggiano verso il Mezzogiorno, dove il borgo diventa la caratteristica degli aggregati di popolazione e dà la sua impronta agli stessi aggregati maggiori, pur quando della città hanno il nome e l'aspetto"*²⁶². Qui il silenzio che pervadeva le anguste, isolate e aride valli meridionali, accompagnò il trascorrere del tempo tra l'arretratezza e la miseria di quelle popolazioni, di cui nessuno, specie al settentrione, voleva ascoltare o parlare. Un malessere diffuso e subdolo, in conseguenza del quale, "accanto a questo sfavorevole bilancio economico, non poteva che proliferare - secondo il Nostro - lo sfavorevole bilancio morale e tanti fenomeni di regresso e di decadenza"²⁶³.

L'agricoltura, che rappresentava la maggiore risorsa di sostentamento, nel Nord traeva vantaggio da una rete irrigua capillare, dal clima costante nei dodici mesi e dalle numerose vie di comunicazione che rendevano più facili i collegamenti tra i maggiori centri europei e le città del nord dell'Italia. Un tessuto economico, già capitalista, che nel campo agricolo poteva contare su una sviluppata coltura intensiva, l'impiego delle tecnologie e delle nuove tecniche di coltivazione e operare con innovativi contratti di mezzadria.

Tutto ciò al Sud non c'era, dal tempo dei Borboni l'economia conservava caratteri precapitalistici, seguendo, nella conduzione del fondo e nei legami tra proprietario e contadino, regole di fatto feudali. Il latifondista era reputato come un barone, i contadini, quasi il 90% della popolazione,

²⁶² E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d'Italia* - conferenza del marzo 1898 a Milano, Calice, Rionero in Vulture, 1993, p. 18.

²⁶³ E. CICCOTTI, *Sulla Questione Meridionale*, Introduzione, Moderna, Milano, 1904, p. 11.

erano considerati servi. Per le colture di tipo estensivo, nessun investimento veniva fatto dai proprietari latifondisti, che trovavano più conveniente impiegare la manodopera bracciantile, disponibile a poco prezzo, che investire i ricavi capitalizzati. La mezzadria veniva da più parti auspicata, ritenuta forma d'innovazione e foriera di maggiore produzione, ma, di fatto, fu *“impedita dalla povertà del mezzadro, dalla mancanza di quella cultura intensiva che fornisce al mezzadro un impiego continuo di lavoro e di ristoro delle riprese; ciò che appunto avviene in Toscana e vi mantiene e diffonde quella specie di contratto”*²⁶⁴. Mantenendo questo stato di cose, le casse borboniche riuscirono a caratterizzarsi di una notevole solidità finanziaria, garantita da uno scarso debito, dal vasto patrimonio demaniale e l'esigua imposizione tributaria, tanto che *“Cavour che avea un concetto del Mezzogiorno più preciso e più reale degli uomini politici meridionali (...) credea però anch'egli che la finanza dei Borboni fosse caotica e disordinata. Mandò a studiarla e ordinarla il cav. Vittorio Sacchi (...) Non è che una lode sincera e continua alla finanza del Regno delle due Sicilie. Le entrate erano poche e grandi e di facili riscossione. “Mirabile organismo finanziario” dice il Sacchi”*²⁶⁵. Un regime fiscale che, se non aveva gravato con eccessivi tributi sui cittadini, destinando le esigue risorse pubbliche alle sole spese militari e amministrative, di fatto, aveva sottratto alla collettività servizi utili, non impegnando alcuna somma di denaro per finalità pubbliche.

L'Unità d'Italia, giunta il 1860, non risolse, anzi accentuò queste differenze. La loro genesi era imputabile alla natura, ai Borboni oppure a Cavour? Unica cosa certa e che nulla fu fatto per rimuovere gli ostacoli che causavano quel divario, anzi, forse qualcuno cercò di avvantaggiarsene. Giustino Fortunato, indagando sull'origine, evidenziò che le due Italie, proprio perché *“Il carattere geografico ha preparato, accompagnato e contraddistinto il carattere storico”*²⁶⁶, già dal lontano passato si andarono definendo in modo eterogeneo, infatti, al tempo di Roma imperiale la penisola era

²⁶⁴ E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d'Italia* - conferenza del marzo 1898 a Milano, Calice, Rionero in Vulture, 1993, p. 26.

²⁶⁵ F. S. NITTI, *La finanza italiana e l'Italia Meridionale dal 1861 al 1896* - in *Storia della questione meridionale*, Palermo, 1945, p. 217.

²⁶⁶ G. FORTUNATO, *Le due Italie (1904)* - *Storia della Questione Meridionale*, Libreria della Voce, Firenze, 1912, p. 261.

distinta tra l'Etruria al nord e il Sannio al sud, terra di pastorizia nomade, di latifondo e di piccoli borghi. Le prime divisioni amministrative si ebbero nel IV e V secolo con la definizione di due gruppi regionali, l'Italia annonaria, sottoposta al vicariato di Milano, l'Italia suburbicaria, dipendente da quello di Roma. Nel Medio-Evo, la media ed alta Italia si opposero alle invasioni barbariche, e sotto il governo dei Longobardi la penisola al nord assunse una costituzione militare, vitalizia e frazionata, restando, invece, ereditaria ed accentrata al sud. Dal diverso esprimersi nelle manifestazioni della vita dell'una e dell'altra Italia, nell'VIII secolo si spezzò l'unità politica, così mezza Italia, dal Tevere verso su, conservò intatto il carattere sociale di un paese essenzialmente omogeneo, la cui connessione si fondava sull'autonomia del municipio, mentre agli antipodi, dal Lazio in giù, c'era l'Italia meridionale.

Il differente impulso della società del nord fu trovato nell'esistenza dell'istituzione Comunale che ebbe origine:

“Dalla riunione nelle città degli uomini liberi contro il dominio dei signori di campagna: fu il terzo stato, la borghesia, che si levò per tempo di contro al feudo; e borghesia vuol dire industria e commercio, ossia, libero esercizio del lavoro umano, fonte di ogni umano benessere. Tra noi (sud) il terzo stato mancò, debole e scarso fu il campo delle private attività, assai tardo l'incremento della pubblica ricchezza: arbitri del paese furon sempre i baroni, in lotta fra loro e con monarchia fra essi mutate e rimutate; né il nuovo ordine di tempi e di cose, determinato dall'avvento della borghesia, ebbe quaggiù inizio prima del 1799. Perciò solo il Mezzogiorno rimasto fino a ieri feudale come nel più lontano medio evo, non eguagliò mai il gran moto di civiltà della rimanente Italia”²⁶⁷.

Fu poi l'età moderna che disegnò lo squilibrio tra le due Italie, soprattutto nel numero dei latifondi, condizionando così le colture che, se al settentrione furono intensive, nel meridione restarono estensive, con modesta produzione nella quantità e qualità, viepiù penalizzato dall'assenza di quei contratti di mezzeria che, invece, resero floride le colture dal Tevere andando al nord. Solo in poche occasioni questo lembo della penisola, dove il clima rendeva quelle regioni tali che *“al dire di Federico II – se il signore iddio avesse conosciute non avrebbe menato tanto vanto della sua Terra*

²⁶⁷ G. FORTUNATO, *Le due Italie (1904) - Storia della Questione Meridionale*, Libreria della Voce, Firenze, 1912, p. 258.

*Promessa*²⁶⁸ e dove sorse la civiltà della Magna Grecia, riuscì a esprimere le proprie potenzialità.

Chi da questa dicotomia ottenne benefici, e di questo l'abile Cavour ne era consapevole, fu solo il Nord, dove, *“l'unità voleva dire un nucleo di forze più vigoroso e compatto, atto a resistere alle potenze straniere, che urgevano da due lati delle Alpi; voleva dire l'indipendenza e il presupposto necessario per un notevole sviluppo commerciale e industriale”*²⁶⁹. Qui si concentrarono le spese pubbliche, dove i grandi lavori di Stato e le opere militari formarono quei capitali che fecero la fortuna di tanti imprenditori, quasi nessuno del meridione, che avrebbero poi investito al nord, realizzando industrie. Di qui la denuncia di Ciccotti su come l'Italia *“divenne il grande mercato della sua regione industriale; e Milano specialmente, che ne fu l'esempio, vide crescere del doppio la sua popolazione e accumulò in sé le energie di ogni parte d'Italia”*²⁷⁰, basti pensare che essa sola aveva nei suoi istituti bancari più di 10 volte le somme custodite a Napoli, la quale raccoglieva *“il risparmio di quasi tutta l'Italia meridionale”*²⁷¹. Energie che con il progredire dell'economia capitalistica furono foraggiate dalla manodopera meridionale a basso costo, dallo sviluppo della forza militare, dai finanziamenti statali e dagli investimenti, tutto a danno del Mezzogiorno, dove oltre all'estensione automatica della legislazione sabauda ed all'imperante speculazione bancaria, *“le tesorerie furono unite, il debito pubblico fu unificato (...) fu perciò necessario mettere imposte nuove e aspre”*²⁷². In conseguenza dei prestiti sempre più convenienti, perché necessari allo Stato per far fronte al debito pubblico e alle esigenze di Province e Comuni, ed ai pagamenti a lunga scadenza, al sud i capitali furono investiti nell'acquisto dei milioni di ettari di terre demaniali e della chiesa, lottizzate per legge. Purtroppo la speranza di poter saldare quei debiti, svanì per la scarsa produzione che offriva l'agricoltura meridionale, estensiva ed arretrata. Poiché quel facile

²⁶⁸ U. ZANOTTI - BIANCO, *Storia di una regione del Mezzogiorno: la Basilicata*, Osanna, Venosa, 1989, p. 68.

²⁶⁹ E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d'Italia* - conferenza del marzo 1898 a Milano, Calice, Rionero in Vulture, 1993, p. 33.

²⁷⁰ Idem, p. 34.

²⁷¹ F. S. NITTI, *La città di Napoli*, Albano, Napoli, 1902, p. 86.

²⁷² F. S. NITTI, *La finanza italiana e l'Italia Meridionale dal 1861 al 1896* - in *Storia della Questione Meridionale*, Palermo, 1945, p. 217.

credito era garantito da ipoteche, si creò quel circolo vizioso che diede il via a fallimenti, processi e sequestri, così quei terreni appena acquistati, ritornarono ai creditori, allargando i latifondi o creandone di nuovi. Dalle statistiche si poteva notare come: *“nel 1894 al 1897, nientemeno che 185 mila fondi si sono venduti per debito d'imposte? Quando nel solo anno 1897, de' 10 mila e più fondi che sono stati messi all'asta per debito d'imposta, nientemeno che seimila e più non hanno trovato aggiudicatari ed hanno dovuti essere devoluti al demanio”*²⁷³, a dimostrazione che in siffatto contesto sarebbe stato vano ogni tentativo di costruire un ceto di piccoli proprietari, unica forma restava quella dell'associazione cooperativa.

Quel latifondo così improduttivo e mal distribuito che si era ricreato nel Mezzogiorno, come ai tempi dei feudatari, per Ciccotti rappresentava il sintomo del malessere di un'Italia che sull'utilizzo della terra, sua unica vera risorsa, avrebbe dovuto rivolgere le proprie energie. A nulla valsero le leggi per curare quel male atavico, sin dai tempi dei romani e da essi *“si estese sulle rovine e a danno del medio ceto, dando la sua impronta e la sua fisionomia all'economia agricola. L'epoca feudale lo accolse, lo conservò, lo immobilizzò sotto forma di feudo”*²⁷⁴, confermandosi nei secoli in struttura patriarcale. Quello che si distinse nel Mezzogiorno, secondo Ciccotti, non fu né borghesia, che dimostrò di essere meno matura di quella degli altri paesi, tanto meno l'imprenditoria, ma il:

“parassitismo elevato a sistema: chi, come il feudatario e il proprietario assenteista viveva della rendita prodotta e riprodotta automaticamente da poderi lontani; chi viveva col loro lusso e del loro lusso, chi della loro corruzione; e l'industria, se non unica, meglio intesa e più in auge, era il forestiero e, soprattutto, la provincia, mammella piena, a cui tutti, per via diretta o indiretta, cercavano di succhiare. Quindi non aristocrazia emula del potere regio, ma cortigiana e bramosa di dominare servendo; non borghesia industriale, ma di legulei, di rigattieri, di mezzani di ogni grado e di ogni misura; non popolo ma plebe; nessun contrasto di forze vive che si risolvesse apertamente, ma adattamento divergente; e da tutto questo processo degenerativo emergeva, naturalmente, come un fiore avvelenato, la camorra

²⁷³ E. CICCOTTI, *Forze Economiche e Inerzia di Stato - Discorso tenuto alla Camera dei Deputati il 16 maggio 1901* - in *“Sulla Questione Meridionale”*, Moderna, Milano, 1904, p. 230.

²⁷⁴ E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d'Italia* - conferenza del marzo 1898 a Milano, Calice, Rionero in Vulture, 1993, p. 23.

o la mafia, delitto e rappresaglia, emula e vindice di ogni altro parassitismo”²⁷⁵. Grande responsabilità di questa condizione meridionale secondo Ciccotti era ascrivibile a quel “carnevale bancario, come fu chiamato, dette luogo nel paese a una dolorosa quaresima, di cui si aspetta invano la fine (...). E il contraccolpo morale – secondo il Lucano - fu più invisibile e più fiero che mai. Il miraggio di ricchezza ingannatrice creato da quella circolazione fittizia suscitò la dissipazione ed il lusso”²⁷⁶. Fu proprio la speculazione a dare maggior esca all’abuso malsano del credito, simile “a quello degli strozzini – osservava l’on. Ettore Ciccotti alla Camera – quando giungono in contatto con i figli di famiglia o con i giovani inesperti”, operatosi soprattutto dopo che la legge del 28 giugno 1885 diede facoltà agli Istituti di emissione - la Banca Nazionale e il Banco di Napoli in rivalità tra loro – di scontare a un saggio inferiore gli effetti delle banche popolari diventate corrispondenti per il baratto dei loro biglietti”²⁷⁷.

Con il passare degli anni si disegnò un mezzogiorno, socialmente disgregato, che, adottando la sintesi gramsciana, era strutturato in:

“un grande blocco agrario costituito da tre grandi blocchi sociali: la grande massa contadina amorfa e disgregata, gli intellettuali della piccola e media borghesia rurale, i grandi proprietari terrieri e i grandi intellettuali. I contadini meridionali sono in perpetuo fermento, ma come massa essi sono incapaci di dare una espressione centralizzata alla loro aspirazioni e ai loro bisogni (...). Gli intellettuali meridionali sono uno strato sociale dei più interessati e dei più importanti nella vita nazionale italiana. Basta pensare che più di 3/5 della burocrazia statale è costituita di meridionali per convincersene (...). Il contadino meridionale è legato al grande proprietario terriero per il tramite dell’intellettuale. I movimenti dei contadini, in quanto si riassumono non in organizzazioni di massa autonome e indipendenti sia pure formalmente (...) finiscono col sistemarsi sempre nelle ordinarie articolazioni dell’apparato statale, Comuni, Province, Camera dei Deputati, attraverso composizioni e scomposizioni dei Partiti Locali, il cui personale è costituito di intellettuali, ma che sono controllati dai grandi proprietari e dai loro

²⁷⁵ E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d’Italia* - conferenza del marzo 1898 a Milano, Calice, Rionero in Vulture, 1993, p. 23.

²⁷⁶ Idem, p. 36

²⁷⁷ U. ZANOTTI BIANCO, *Storia di una regione del Mezzogiorno: la Basilicata*, Osanna, Venosa, 1989, p. 61.

uomini di fiducia, come Salandra, Orlando, di Cesarò”²⁷⁸.

Condizioni che l’ingiuria e l’incuria degli uomini avevano ormai contaminato, e “per ciò la questione meridionale è quella, puramente e semplicemente, di un paese che dalla geografia e dalla storia fu per secoli condannato alla miseria; miseria economica e miseria morale, più triste dell’altra”²⁷⁹.

Da questo disagio morale non fu sottratta neanche la vita politica che “piuttosto che fare un passo innanzi verso la formazione di partiti ispirati a criteri ed interessi generali, ne fece parecchi indietro – e secondo Ciccotti solo una - Classe popolare educata ed organizzata avrebbe potuto essere freno e correttivo a questa degenerazione politica”²⁸⁰. Al Sud mancava quella cultura e istruzione tecnica, che il Ciccotti riteneva fondamentale affinché ogni individuo potesse essere libero da bisogni. Anche se la popolazione scolastica aveva raggiunto i “10.198 alunni denunziano le 386 scuole dell’anno scolastico 1862-63 (...)14.569 le 423 del 1870”²⁸¹, e l’analfabetismo era sceso dal 91,2% del 1860 al 74% nel 1901, la crescita era comunque insufficiente per le esigenze di quei cruciali decenni post-unitari. Inadeguata era anche la qualità dell’istruzione, considerando che il sistema difettava di buoni maestri nelle scuole elementari, come recitava un documento del 1872 in cui “di 8440 insegnanti che esercitano l’ufficio loro senza diplomi e sovente senza capacità didattica”²⁸².

Questo perché nei paesi del Sud, dove era più importante sopravvivere e quindi sfruttare il lavoro anche dei fanciulli, la scuola e l’istruzione erano un lusso, mentre al Nord erano un bisogno e una necessità, per accrescere le professionalità tecniche di chi lavorava. Non ultimo le esigue risorse finanziarie che lo Stato destinava all’istruzione, nel 1901 ammontarono a solo 682.000 ottantadue mila lire, quindi, con le parole del Nostro, “nella lotta della concorrenza noi ci troviamo a viaggiare come un vaso di terracotta di

²⁷⁸ A. GRAMSCI, *Alcuni temi sulla questione meridionale - La Questione Meridionale*.

²⁷⁹ G. FORTUNATO, *Le due Italie (1904), Storia della questione meridionale*, Libreria della Voce, Firenze, 1912, p. 264

²⁸⁰ E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d’Italia - conferenza del marzo 1898 a Milano*, Calice, Rionero in Vulture, 1993, p. 37.

²⁸¹ U. ZANOTTI BIANCO, *Storia di una regione del Mezzogiorno: la Basilicata*, Osanna, Venosa, 1989, p. 57.

²⁸² Idem, p. 56.

fronte ad un vaso di ferro"²⁸³. Secondo il Ciccotti sarebbe stato opportuno anche per gli operai meridionali ricevere una specifica educazione tecnica, al fine di sviluppare l'esercizio delle arti manuali, sia nel campo delle industrie sia dell'agricoltura, elevando così anche la condizione degli emigranti, costretti a esercitare all'estero sempre mestieri poco qualificati e gratificanti. Prese ad esempio la Svizzera, che abitò da esiliato, dove per sopperire all'inesistenza di risorse prime nei suoi territori, furono istituite scuole d'arti e mestieri capaci di creare professionalità specifiche e competitive sul mercato, quali orologiai e allevatori.

Durante un discorso tenuto nel 1901 alla Camera sull'argomento, precisa e documentata fu l'accusa del socialista Ciccotti, ad un governo incapace di valorizzare e assicurare la continuità di esperienze positive e utili per la società, come quella dell'Istituto Casanova di Napoli, ricovero di giovani. Tale struttura, con modeste somme riusciva a conciliare scuola e lavoro in officina, dove gli studenti, supportati da opifici della città, imparavano un mestiere. La bontà dell'azione educativa fu riscontrata con un'indagine da cui emerse, che tra quella popolazione scolastica, pochissimi si erano dati alla delinquenza. Tuttavia quell'istituto fu comunque chiuso per mancanza di risorse, decisione da lui contestata in Parlamento, sostenendo che: *"quando noi vi diciamo che, per molta parte di questo tralignare del popolo italiano verso il delitto che lo avvolge, verso certe forme di corruzione che l'opprimono, la responsabilità spetta non ad esso, ma, in massima parte, a cattivi ordinamenti, peggio applicati!"*²⁸⁴. Assicurando anche i *"dopo-scuola che rendano possibile frequentare la scuola agli elementi più bisognosi; sia con l'istituzione di piccole, modeste, semplici e poco costose biblioteche"*²⁸⁵, opera pia che Ciccotti portò a termine nella sua provincia di Basilicata unitamente all'amico Sergio De Pilato, con cui istituì la Biblioteca Provinciale di Potenza.

Aspirazione di Ciccotti era di formare una classe di lavoratori istruita, capace di elevarsi e di esercitare con ogni abilità tecnica il proprio mestiere, perché solo così non sarebbe stata disponibile a *"vivere pecorinamente e a rinunciare sistematicamente a tutti i suoi diritti. Fu detto – e niente è più*

²⁸³ E. CICCOTTI, *Forze Economiche e Inerzia di Stato* - in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 205.

²⁸⁴ Idem, p. 224.

²⁸⁵ Idem, p. 124.

vero – che non ci si appoggia se non su ciò che resiste. La servitù è il più letale de' veleni; ed è veleno per tutto. Le schiene curve non si raddrizzano mai”²⁸⁶. Questa scarsa attenzione all'istruzione aveva condotto all'alto analfabetismo, costringendo il Sud ad essere “la terra de' solitari (...) le sue grandi manifestazioni intellettuali sono state e sono personali, prive di continuità, in contrasto col presente e con l'ambiente, e divinatorie dell'avvenire”²⁸⁷. Ed in particolare verso i lavoratori era rivolto il suo appello a cui scrisse dalle pagine del periodico lucano “Il Ribelle”, di matrice socialista, il 23 luglio 1910: “Organizzatevi ed organizzate. Istruitevi ed istruite. Educatevi ed educate. Emancipatevi ed emancipate – da ogni servitù, politica, economica, intellettuale. Attuate questo programma, in tutti i modi, come potete, ogni giorno. Combattetene, con tutti i mezzi, che una buona coscienza vi può suggerire o consentire, chiunque vi impedisca di attuarlo. Niente forse è meno nuovo, ma niente è più opportuno a ripetere”²⁸⁸.

L'assenza di cultura, secondo Ciccotti, invadeva anche il terreno della fede che spesso si tramutava in superstizione, fenomeno, altrettanto negativo, diffuso tra i contadini e le genti più povere. Egli stesso, durante un discorso parlamentare ricordò di quando: “parlando con questi contadini, diceva a qualcuno di loro: perché non adoperate il solfato di rame contro la peronospora? Sapete che cosa mi rispondevano? E' inutile che adoperiamo il solfato di rame, perché, se Dio vuole che la peronospora venga e ci faccia del danno, il danno lo avremo egualmente e il solfato di rame sarà sprecato! E' un discorso che sentivo ripetere tutte le volte, ed era inutile che io dicessi: Sta bene, io non voglio in questo momento discutere della tua fede, ma ti dico: aiutati se vuoi che Iddio ti aiuti”²⁸⁹.

In quel contesto sociale, “la grande maggioranza non è cattiva, ma priva di educazione civile, priva, per le condizioni dell'ambiente e la lunga abitudine, di ogni forza di resistenza”²⁹⁰. Contro esso, in nome della verità, Ciccotti de-

²⁸⁶ E. CICCOTTI, *Forze Economiche e Inerzia di Stato* - in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 225.

²⁸⁷ E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d'Italia*, Calice, Rionero in Vulture, 1993, p. 29.

²⁸⁸ E. CICCOTTI, *Il Ribelle*, Anno IV, n. 11, 23 luglio 1910, Viggiano.

²⁸⁹ E. CICCOTTI, *Forze Economiche e Inerzia di Stato* - in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 226.

²⁹⁰ E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d'Italia*, Calice, Rionero in Vulture, 1993, p. 38.

nunciò gli abusi persistenti che “*dilagarono sempre più come un fatto normale; e il popolo si avvezò a vivere, alternativamente, tra l’acquiescenza supina di ogni giorno e la ribellione tentata e accarezzata pel giorno di festa (...)*le clientele diffuse dal basso all’alto e dall’alto al basso, in circolo chiuso, costituirono la base e l’aspetto non solo della vita politica, ma della vita di ogni giorno”²⁹¹.

Un sistema in cui gli organismi amministrativi e la loro burocrazia non erano al servizio del popolo, ma dei feudatari, del Re e delle varie consorterie, e di questo Ciccotti accusò la “*mancata formazione di una borghesia da larghi orizzonti, di classi popolari capaci di esser congiunte da comuni interessi e dalla coscienza di comuni bisogni e di comuni intenti, nella impossibilità quindi di avviare la vita sociale per tramite di una solidarietà sempre più sentita e di una risoluzione sempre più civile di ogni conflitto*”²⁹². Con un’originale comparazione il Nostro volle mostrare le posizioni di potere assunti nella gestione della cosa pubblica che il trascorrere del tempo e gli eventi della storia non avevano scardinato, per cui: “*Il nuovo feudatario si chiama sindaco, la sua corte si chiama giunta municipale, i suoi bravi si chiamano consiglieri, guardie campestri e così via. Il pretore ha pel moderno Don Rodrigo*”²⁹³. Il popolo continuava ad assumere, rispetto ai potenti, un ruolo marginale e strumentale, considerato solo “*massa plebea, schiava del bisogno, schiava dell’ignoranza, non ha voce; e, se in parte è giunta ad avere il voto, fa la funzione delle pedine in mano a un giocatore di scacchi*”²⁹⁴.

Prevalevano gli interessi individuali e delle locali camarille, in stretta relazione con i collegi elettorali, dove “*il deputato è il grand’uomo o il gran proprietario del luogo, a cui gli elettori – sotto tacita intesa del mutuo soccorso – danno un passaporto per moltiplicare la propria influenza o per fare carriera*”²⁹⁵. In quell’ambiente pervaso da ingiustizie e disuguaglianze, secondo Ciccotti, il partito socialista avrebbe potuto trarne vantaggio, in termini di consensi, in quanto unico movimento in grado di fornire soluzioni concrete ai pressanti e reali problemi della gente. Di questo egli era consapevole e per

²⁹¹ E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d’Italia*, Calice, Rionero in Vulture, 1993, p. 38.

²⁹² E. CICCOTTI, *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 107.

²⁹³ E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d’Italia*, Calice, Rionero in Vulture, 1993, p. 40.

²⁹⁴ Idem.

²⁹⁵ E. CICCOTTI, *Quel che si potrebbe fare intanto pel Mezzogiorno d’Italia*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 124.

questo non si affievoliva quell'ottimismo che lo stimolava nella sua battaglia sociale e socialista, contro le ingiustizie e i dirigenti del partito. Egli ne era convinto, pur se consapevole che *“non a tutti potrà essere intellegibile quella solidarietà più completa, ma più lontana, che costituisce la meta ultima del socialismo, ma questo implica tutta una serie continua e progredente di solidarietà sociali e d'interessi collettivi, qualcuno de' quali, per il suo effetto presente e più visibile, può raccogliere intorno a sé, anche in ambienti meno progrediti e nell'ambito della borghesia, adesione e consenso”*²⁹⁶. In conseguenza delle tante ingiustizie si diffuse il malcontento e le classi politiche convogliarono quella reazione di popolo *“contro la Destra “piemontese” dominatrice - così sorse - nel 1865 di quella Sinistra storica che doveva, nel 1876, trionfare clamorosamente in Parlamento”*²⁹⁷.

Tra le ingiurie subite dal popolo meridionale, la più crudele fu quella di essere considerato gente di razza inferiore. Infamia per la quale Ciccotti stigmatizzò come il Mezzogiorno e il Settentrione d'Italia erano, di fatto, due parti tra loro diverse, messe insieme da un'unità che si manteneva sulla diffidenza e sul rancore. Conveniva anche Antonio Gramsci, per il quale, secondo l'ideologia che in quegli anni governava le masse del Nord, il Sud costituiva una palla al piede per lo sviluppo dell'Italia unita, in quanto, a dire dei settentrionali *“i meridionali sono degli esseri biologicamente inferiori, dei semibarbari o dei barbari completi, per destino naturale”*²⁹⁸, che li rese poltroni, incapaci, criminali e barbari, e non per causa della storia. Un'ostilità diffusa al nord, proprio *“in quella parte della borghesia, che più dice di tenere e più tiene probabilmente all'unità d'Italia”*²⁹⁹. la quale identificava nell'uomo del Mezzogiorno, un “tipo regionale”, risultato di un'evoluzione antropologica localistica, che lo fece considerare di “razza” diversa, capace di comportamenti idonei a determinare la degenerazione

²⁹⁶ E. CICCOTTI, *Quel che si potrebbe fare intanto pel Mezzogiorno d'Italia*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 125.

²⁹⁷ U. ZANOTTI BIANCO, *Storia di una regione del Mezzogiorno: la Basilicata*, Osanna, Venosa, 1989, p. 41.

²⁹⁸ A. GRAMSCI, *Alcuni temi sulla questione meridionale*, in *Storia della Questione Meridionale*, Palermo, 1945, p. 354.

²⁹⁹ E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d'Italia - conferenza del marzo 1898 a Milano*, Calice, Rionero in Vulture, 1993, p. 11.

della vita pubblica e sociale. Ipotesi inficiata dal Ciccotti secondo il quale *“la diversità di vita morale fosse dovuta, intanto, alle diverse condizioni materiali di vita, lo prova anche meglio il fatto, che, nella stessa Italia settentrionale, dove mutavano le une, mutava anche l'altra”*³⁰⁰. A tal proposito l'area orientale del Nord, nello specifico il Veneto, che rispetto a Piemonte e Lombardia era provincia più povera e arretrata, soffriva degli stessi problemi del sud, ovvero l'emigrazione e la delinquenza. Allo stesso modo, in conseguenza d'interessi economici di gruppi locali, erano frequenti i fenomeni come la corruzione elettorale, infatti, *“le elezioni di Fossano, di Nizza Monferrato, di Pietrasanta, di Gavirate, Luino, hanno mostrato e mostrano come la corruzione elettorale, nella sua forma più immediata e aperta di compera di voti in contanti, fiorisce e prospera nell'Italia Settentrionale assai più che più che nel mostrano come la corruzione elettorale fiorisce e prospera nell'Italia del Settentrione assai più che in quella del Mezzogiorno”*³⁰¹.

L'idea condivisa all'epoca, secondo cui il settentrionale era diverso dal meridionale, va valutata considerando che buona parte dell'intellettualità italiana era convertita alla filosofia positivista, quindi aveva abbandonato *“ogni senso critico, ogni senso della difficoltà e storicità del sapere, predicava un ingenuo culto della verità basata sui fatti”*³⁰². Tutto era sottostante al metodo dell'“osservazione”, misurare la resistenza di un metallo valeva quanto misurare il perimetro di un cranio per concludere dell'efficienza del metallo e dell'uomo cui apparteneva il cranio misurato. Propugnavano questo razzismo antropologico, erano il L. Ferrani, E. Troilo e C. Lombroso, per il quale: *“la radice prima del brigantaggio meridionale, della mafia e della camorra, altro non erano(...) che la trasmissione atavica di usanze di popoli nomadi e di tribù selvagge vissute nella preistoria, favorita dall'ozio in cui vivevano le plebi di Napoli e di Palermo, loro legittime eredi”*³⁰³. La visione antropologica etichettata come “antisemitismo italiano”, per Ciccotti era

³⁰⁰ E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d'Italia* - conferenza del marzo 1898 a Milano, Calice, Rionero in Vulture, 1993, p. 21.

³⁰¹ Idem, p. 13.

³⁰² M. SALVADORI, *Il mito del buongoverno - La Questione Meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, 1960, p. 185.

³⁰³ S. M. GANCI, *Introduzione a Democrazia e Socialismo in Italia* (Carteggi di N. Colajanni, 1878 - 1898), Milano, 1959, p. 12.

priva di fondamento, e contro di essa, in luogo della semplice critica, dopo un'approfondita indagine, articolò la sua risposta in quattro punti di un'approfondita indagine:

1) *“la razza (...) si forma nella storia”* (le stese parole del Salvemini); 2) *la spiegazione dell'inferiorità economica del Mezzogiorno va cercata esclusivamente nella sua avita economica, la quale è in grado di spiegare tutte le manifestazioni sociali e morali della vita del Sud*; 3) *indubbiamente, non è causale il fatto che il capitalismo e le condizioni generali della civiltà si siano maggiormente sviluppate al Nord; ma ciò per motivi ambientali, che non hanno nulla a che fare con la razza*; 4) *è indubbio che “nell'ambiente dell'economia capitalistica, cioè in un mondo dominato dal principio della concorrenza, dello sfruttamento degli economicamente deboli da parte degli economicamente forti il Mezzogiorno si troverà sempre a peggior partito; ora a questo si deve opporre la lotta socialista, il cui valore sta nel fatto che essa “tende a mutare le basi della vita sociale e a sostituire il principio delle cooperazioni a quello della concorrenza”. Insomma, la soluzione del problema meridionale è problema di diffusione dell'ideologia socialista”*³⁰⁴.

Certo ogni ragionevole motivazione non poteva negare i dati delle statistiche sulle condizioni della vita sociale in Italia, che evidenziavano un reale squilibrio tra il Nord, specie nella sua parte occidentale, ed il Centro-Sud, anche se ciò non spiegava come mai quella stessa razza meridionale che era in difficoltà, aveva tenuto in tempi lontani gradi superiori rispetto al Settentrione. A questa differenza Ciccotti fornì una motivazione sociologica, basandosi su quei caratteri che ne evidenziavano l'inferiorità e che *“hanno origine nelle condizioni di vita di determinati elementi della popolazione (...) la bassa statura, il pigmentismo, lo stretto perimetro toracico, la frequenza dell'albinismo(...) presso le popolazioni del Sud, mostrano come esse vivono in condizioni di ambiente e nutrizione deplorabili e antigieniche, si che le caratteristiche fisiche hanno a subire una certa degenerazione”*³⁰⁵.

Resa precaria dallo sbandamento delle truppe borboniche e dallo scioglimento dell'esercito meridionale voluto dal Piemonte dopo il 1860, con l'eliminazione degli elementi democratici di nomina garibaldina, *“la disperata condizione delle masse contadine esplodeva, a pochi mesi dall'unità, nel*

³⁰⁴ M. SALVADORI, *Il mito del buongoverno - La Questione Meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, 1960, p. 205.

³⁰⁵ E. CICCOTTI, *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 104.

vasto moto sociale del brigantaggio che, in forme di diffusa guerriglia, sconvolse le provincie meridionali per un lungo quinquennio”³⁰⁶. Questo, che per molti fu una forma estrema di protesta sociale contro il perpetuarsi di un antico sfruttamento, fu nei fatti usato strumentalmente dal sovrano spodestato per le sue ambizioni restauratrici, dal governo pontificio per i propri interessi temporali, dal clero meridionale colpito dai decreti di soppressione degli ordini religiosi, nonché delle aspirazioni dei ricchi proprietari, che fino a ieri avevano avuto al carlino, con funzioni di polizia privata, molti di quei briganti. Tale fenomeno non può essere compreso se non in relazione al problema della terra, e colse nel segno G. Fortunato nel denotare il brigantaggio quale “l’ultimo atto della questione demaniale (...). Ben oltre le continue usurpazioni della proprietà terriera, prima aristocratica e poi borghese”³⁰⁷. Dello stesso tenore le considerazioni del Ciccotti, secondo cui:

“Il brigantaggio era una via di scampare alla pena per chi s’era messo così fuori della legge, e, insieme, un modo di continuare la lotta, vuotando il rancore accumulato per anni nel cuore, contrapponendosi a tutta la società come potere, tra una vicenda di generosità e di turpitudini, di prove eroiche e di crudeltà, atti a far concepire tutto l’abisso di un’anima. L’angustia stessa degli orizzonti intellettuali e morali e lo stato rudimentale delle loro esperienze, fa concepire ad essi sotto forma arretrata tutti i fatti della vita. La gloria appare ancora a loro in aspetto di prepotenza; il buon esito una legittimazione; la vita politica un semplice riflesso e un prolungamento immediato de’ rapporti privati”³⁰⁸.

Chi erano i briganti? Una risposta la fornì il Villari nel ricordare che “quando esaminai i processi del brigantaggio, in quelle provincie vidi che i briganti erano quasi tutti contadini, che si erano dati alla campagna per vendicare qualche ingiuria patita”³⁰⁹. Nonostante la forte repressione dell’esercito piemontese, che con la “Legge Pica”, in nome dell’ordine da ripristinare nelle terre meridionali, poté agire in spregio dei diritti costituzionali, il

³⁰⁶ F. BARBAGALLO, *Mezzogiorno e Questione Meridionale*, Guida, Napoli, 1980, p. 12.

³⁰⁷ Idem, p. 13.

³⁰⁸ E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d’Italia - conferenza del marzo 1898 a Milano*, Calice, Rionero in Vulture, 1993, p. 32.

³⁰⁹ P. VILLARI, *Emigrazione e questione sociale nell’Italia meridionale (1907) - Storia della questione meridionale*, Palermo, 1945, p. 285.

brigantaggio per anni continuò ad avere un carattere di massa e raggiunse forme estreme e incontrollate di malvagità, con caratteristiche comuni in tutte le realtà del mezzogiorno, al pari degli eventi che si consumarono nella “nata Basilicata”.

Più del brigantaggio furono i provvedimenti finanziari che con l'unità d'Italia furono estesi anche al meridione, precludendo ogni possibilità di riscatto e decretando l'agonia di quell'economia già precaria. Anche il debito pubblico fu a carico di tutti gli italiani, e se in passato la virtuosa finanza borbonica poco aveva speso e poco aveva chiesto al suo popolo, così non fece il nuovo Stato che necessitava di risorse aggiuntive per far fronte alle spese militari ed agli investimenti in opere pubbliche. Furono interventi che interessarono prevalentemente il settentrione, ma che gravarono con una maggiore imposta sulla gente del Mezzogiorno, segno di un'exasperata sperequazione, che divenne causa di danni irreparabili per quella gente. Una siffatta imposizione se risultava tollerabile in territori ricchi di industria, commercio e agricoltura come quelli Settentrionali, era insopportabile per chi viveva in una realtà povera come il Mezzogiorno. Dopo il 1860 mentre il Nord, con arroganza, accusava il Sud di rappresentare una palla al piede per lo sviluppo dell'Italia, questi si lamentava, di contro, di pagare più imposte del dovuto. Affermazione che ebbe prova nella documentata indagine del Nitti, circa l'imposta sui fabbricati, che:

“esentando quasi le regioni a popolazione sparsa, colpisce duramente le regioni a popolazione agglomerata, senza tener conto della entità del reddito edilizio, né del valore degli stabili. E' accaduto che in qualche anno la provincia di Potenza ha pagato non relativamente soltanto, ma assolutamente più di Como. I tuguri di Basilicata, che raggiungono in qualche caso l'orrore del Sasso di Matera, dove la popolazione di migliaia di uomini vive nel masso umido e pestifero, sono agli effetti delle leggi finanziarie, più produttivi del reddito delle ville del lago di Como. La doppia e la tripla tassazione sono per la terra frequenti e la povertà diventa spesso causa di maggiore imposizione”³¹⁰.

Indicativo anche lo sproporzionato gravame sulle genti del Sud circa la tassazione sulla produzione fondiaria, ne fu esempio “la Provincia di Firen-

³¹⁰ F. S. NITTI, *La finanza italiana e l'Italia Meridionale dal 1861 al 1896 - Storia della Questione Meridionale*, Libreria della Voce, Firenze, 1912, p. 220.

ze, in cui il valore de prodotti è calcolato a 80.646.004 lire, l'imposta erariale è di 2.003.336 lire, mentre nella Provincia di Caserta, in cui il valore dei prodotti è calcolato in 65.038.614, l'imposta erariale è, invece, di lire 3.682.299"³¹¹.

A questa sperequazione si aggiungevano i tributi comunali, che colpivano direttamente il popolo, gravando sui generi di prima necessità, a vantaggio della finanza municipale che però utilizzava quelle risorse per compiere opere pubbliche e organizzare spettacoli, di cui la gente comune non aveva alcun vantaggio, ma che tornavano utili solo alle classi privilegiate. Contro queste ingiustizie Ciccotti cominciò a scagliarsi rivendicando le opportunità di cambiamento che poteva offrire la sinistra, ricordando che "è questo che la parte socialista dovrebbe intendere. Nella lotta amministrativa essa troverebbe assai interessi più immediatamente (...) e potrebbe dare un primo impulso, se anche modesto, ad una riorganizzazione de' servizi pubblici"³¹².

Chi riteneva fosse esagerata l'estensione dei terreni coltivati a grano, non condivideva la decisione di imporre il dazio su tale prodotto, il cui prezzo dopo il 1888 aumentò da 1,3 Lire a L. 7.50 il quintale. Il protezionismo fu un provvedimento dal Ciccotti tollerato e ritenuto inadeguato "poiché quello che, senza utilità, senza necessità e senza giustizia, lesina il pane alle classi tutte non abbienti non è il dazio in entrata, ma quello di consumo, che, in più luoghi imposto in alta misura sulle farine, produce un notevole rincaro del pane"³¹³, con grave nocimento al popolo. Egli sperava che misure più opportune fossero intraprese dal governo, per generare effetti positivi sull'economia, tra queste il perseverare nell'ipotesi di uno sviluppo agro-industriale, e non solo imporre, a un remissivo sud, la svolta protezionista. Intervento quest'ultimo, che avrebbe determinato il fallimento di molte aziende agricole, incapaci di concorrere con i produttori stranieri e sopravvivere con quel limitato profitto. Il Nostro, in una lettera inviata a Turati nel 1892, tacciò quel tributo di essere *il regalo degli industriali protezionisti ai latifondisti del Sud*, in considerazione del fatto che in quattordici anni di applicazione, le condizioni della gente non erano ancora migliorate, né

³¹¹ E. CICCOTTI, *Discorso tenuto alla Camera dei Deputati il 19 marzo 1901*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 196.

³¹² E. CICCOTTI, *Il dazio sull'importazione dei cereali*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 171.

³¹³ Idem, p. 172.

il governo, nel frattempo, aveva individuato per l'agricoltura risorse alternative.

Questo mal governo non faceva altro che perpetuare quel "blocco agrario industriale", quel "patto tra proprietari dell'Italia meridionale e industriali dell'Italia settentrionale, che, tratto dal campo economico in altri campi, doveva servire - secondo le accuse del Ciccotti - a sorreggere una politica reazionaria, una politica militarista, una politica d'avventure a tutto danno e ruina del Paese"³¹⁴. Un piano ben organizzato secondo cui "i grandi produttori impongono la loro retrograda volontà, spalleggiati dall'aggressiva e forte borghesia capitalistica dell'Italia settentrionale, che facendo pagare il proprio sviluppo al Sud con una sempre maggiore arretratezza relativa, trasforma industrialmente il Nord d'Italia"³¹⁵. Quindi un protezionismo proposto sotto mentite spoglie che, con l'appoggio del partito socialista del nord, altro non era, secondo Ciccotti, che strumento al servizio del potere, cioè "un'altra arma di cui si forniscono le classi privilegiate per rendere più diseguale la lotta per la esistenza, e per aggiungere, al privilegio che da loro il possesso del capitale, altri privilegi che contraddicono quelli da cui prendono le mosse come da un punto di partenza"³¹⁶.

Contro il potere dell'apparato burocratico statale, dove la politica e le sue camarille, usavano abilmente e impropriamente lo strumento fiscale, Ciccotti, memore dei giorni trascorsi in Svizzera, Stato federale che "ha fornito alla storia come una grande e spontanea esperienza"³¹⁷, unitamente al Colajanni e Salvemini, "si fece sostenitore dell'ordinamento federale, in opposizione al "fanatico unitarismo" dei Fortunato e dei Nitti"³¹⁸. In Svizzera, dove anche il guardiano di vacche delle alpi leggeva il giornale, nulla era paragonabile alla realtà italiana, in cui il solo nome di contadino equivaleva

³¹⁴ E. CICCOTTI, *Discorso tenuto alla Camera dei Deputati il 19 marzo 1901*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 198.

³¹⁵ M. SALVADORI, *Il Mito del buongoverno - la Questione Meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, 1960, p. 280.

³¹⁶ E. CICCOTTI, *Discorso tenuto alla Camera dei Deputati il 19 marzo 1901*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 174.

³¹⁷ E. CICCOTTI, *Attraverso la Svizzera*, Sandron, Milano, 1899, p. 134.

³¹⁸ M. SALVADORI, *Il mito del buongoverno - la Questione Meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, 1960, p. 282.

a un'ingiuria. Se i Romani facevano coltivare la terra agli schiavi, nel Medio Evo, chi era fuori dalle mura cittadine erano esclusi dal governo delle cose. L'ordinamento dei cantoni svizzeri non fece mai distinzioni tra cittadini e i coltivatori, invece, come la storia testimonia, lo stesso Garibaldi ricordò che tra i suoi mille non c'erano contadini, e che essi non risposero alla sua chiamata neanche quando dalla Sicilia attraversò le campagne meridionali.

Eppure l'Italia aveva invidiabili risorse, e riferendosi a esse il Ciccotti riteneva che sarebbe stato più utile, invece di porre limiti alla produttività agricola, sfruttare liberamente le sue potenzialità, considerando che tra *“tante colture di cui è suscettibile il nostro suolo, è possibile che un paese nel quale abbiamo 2900 ore di sole all'anno, assai più della Francia, la quale non ne ha che 2750, assai più dell'Inghilterra, la quale ne ha soltanto 1800, non possa mettere a profitto questa prima e principale forza vitale per trarne gli effetti utili di cui è capace?”*³¹⁹. In un'Italia, dove i tributi gravavano su tutto ciò che serviva alla vita, il meridionale, invece di ribellarsi, *“nonostante i torti di coloro che li rappresentano, hanno chiesto in generale assai poco allo Stato. Quando (...) è scontento, quando è povero, quando desidera star meglio, emigra”*³²⁰.

Fu questo, ed ancora lo è, il più triste fenomeno narrato nelle pagine dalla storia del Mezzogiorno d'Italia, fu come uno sciopero smisurato, in cui l'America era l'Aventino, che fino al 1888 vide “fuggire” dalla propria terra 195.993 persone, artigiani e soprattutto contadini, che lasciarono i loro campi senza braccia per coltivare. Costoro, più servi che uomini, *“improvvisamente con un atto che si potrebbe dire d'ardimento, se in gran parte non fosse stato fatto d'incoscienza, si son dati a varcare il mare (...). E, a spingerli verso quell'ignoto avevano concorso, insieme, la scarsa produttività del suolo rincrudita da sistemi arretrati di coltura, dall'ignoranza e dalle ricorrenti crisi agrarie; i sistemi tributari gravi (...) gl'intollerabili sistemi amministrativi”*³²¹.

Una migrazione che per dimensioni e caratteristiche non fu foriera di un futuro migliore del passato, a differenza di quanto avveniva per i paesi più

³¹⁹ E. CICCOTTI, *Discorso tenuto alla Camera dei Deputati il 19 marzo 1901*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 183.

³²⁰ F. S. NITTI, *La finanza italiana e l'Italia Meridionale dal 1861 al 1896* - in *Storia della Questione Meridionale*, Palermo, 1945, p. 220.

³²¹ E. CICCOTTI, *L'emigrazione (1911)* - in *Socialismo e Libertà*, Levante, Bari, 1983, p. 217.

progrediti, dove il lavoratore poteva far tesoro delle esperienze straniere e delle conoscenze tecniche, quella meridionale, fu spesso migrazione permanente, dove “i nostri emigranti vanno in America ad esercitare gli uffici più umili, più faticosi che (...) avviliscono chi li esercita (...) e vi costituiscono lo stato inferiore della popolazione”³²², essi dormivano in due o tre in un letto in camere anguste senza finestra, facevano i lustrascarpe, i venditori di frutta, gli sterratori, spesso lavori che gli americani da gran lungo tempo ricusano di fare. Il denaro da questi risparmiato, che era inviato in Italia, non serviva solo a far vivere donne, anziani e bambini, ma divenne una risorsa che fece ridurre l’usura e “ingrossare quel fondo delle Casse di risparmio postali, che se giova sicuramente a’ bisogni de’ comuni - ed è bene - non trova (...) impiego in trasformazioni agrarie od in altra industria produttiva”³²³. Delle loro sorti fu caino anche lo Stato la cui azione si limitava ad una protezione nel breve periodo della traversata, all’atto della partenza e dell’arrivo. Di fronte a tale fenomeno, la responsabilità, secondo il Lucano non poteva che essere della politica, la quale avrebbe potuto eliminare gli ostacoli che frenavano lo sviluppo agricolo e industriale in Italia invece, le classi dirigenti “purtroppo, non hanno saputo far nulla quasi di adeguato e di degno, magari nel proprio bene inteso interesse. Non hanno saputo che escogitare e imporre una nuova tassa, il cui pingue prodotto in parte sprecato e in parte non sanno come impiegare”³²⁴. Atteggiamento supino che per Pasquale Villari fu finalizzato ad agevolare l’emigrazione, che fu così utilizzata come valvola di sicurezza per evitare un’insurrezione contadina. Non solo uomini, ma anche donne e adolescenti lasciavano le loro terre, esempio ne fu in Basilicata la vicenda dei bambini della banda musicale di Viggiano, venduti per essere sfruttati “in lavori debilitanti, talora mortali, o per sfruttarli come cantori o suonatori ambulanti di arpa, di violino, di organetto”. *Trata de ninos, carne de Italia*, scriveva con un titolo incisivo Ruben Dario”³²⁵. Per reprimere quel traffico dovettero passare molti anni e solo dopo le rivelazioni della Società Italiana di beneficenza di Parigi, si sollevò una indignazione così

³²² E. CICCOTTI, *L'emigrazione (1911)* - in *Socialismo e Libertà*, Levante, Bari, 1983, p. 220.

³²³ Idem, p. 219.

³²⁴ Idem. p. 222.

³²⁵ U. ZANOTTI BIANCO, *Storia di una regione del Mezzogiorno: la Basilicata*, Osanna, Venosa, 1989, pag. 59.

vasta che il Governo si decise a promulgare la legge del 21 dicembre 1873 contro quella tratta di fanciulli.

Solo il progresso dell'industria nelle città, dell'agricoltura nelle campagne e l'impulso fornito alla cultura, secondo il Villari, avrebbe risollevato le sorti italiane, sempre che il tutto fosse stato *“più equamente distribuito fra tutti, senza ingiuste ed artificiali distinzioni di classi (...) per condurre felicemente a termine queste grandi trasformazioni sociali, occorrono uomini che dedichino ad esse la vita intera, occorrono, in una parola, dei veri apostoli”*³²⁶.

Dei rimedi attuati dal governo, *“tutto si riduceva a qualche ritocco, o al lavoro sisifeo di mutare gli effetti di cause immutate”*³²⁷. A nulla valsero anche i provvedimenti speciali, come quelli per Napoli e la Basilicata, dove lo Stato e Governo, ignari dei reali bisogni e della vera vita in regione, hanno giocato d'astuzia e di destrezza per mostrare di dare ciò che in realtà non concedevano, e soddisfare solo le esigenze elettorali dei gruppi di potere. Stesso pessimismo Ciccotti espresse per le iniziative politiche di fine secolo, denominata *decentramento*, che proponeva una rinnovata gestione della cosa pubblica, con l'assicurazione di un'autonomia amministrativa alle organizzazioni statali periferiche; provvedimento inutile per Ciccotti se *“inteso, com'è inteso, in forma di semplice autonomia amministrativa, sotto la stessa organizzazione politica che comprime e deprime ogni resistenza, il decentramento riuscirebbe a rinsaldare le consorterie locali ed equivarrebbe all'opera di chi s'intromette tra due litiganti per legare ad uno le braccia e dare all'altro miglior agio di batterlo”*³²⁸.

Per risollevare le sorti del Mezzogiorno, era necessario attuare ogni iniziativa utile al vero sviluppo industriale e agricolo. Regnava un'economia agricola lasciata dal governo nelle mani dei latifondisti, i quali non avendo né voglia né convenienza di aumentare la produzione con l'apporto di migliorie, continuavano a mantenere incolti i loro terreni, consentendo così a nazioni più concorrenziali di conquistare importanti settori di mercato. L'iniziativa privata, per principio, investendo capitali, avrebbe

³²⁶ P. VILLARI, *Emigrazione e questione sociale nell'Italia meridionale (1907) - Storia della questione meridionale*, Palermo, 1945, p. 286.

³²⁷ E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d'Italia - Conferenza del marzo 1898 a Milano*, Calice, Rionero in Vulture 1993, p. 40.

³²⁸ E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d'Italia*, Calice, Rionero in Vulture 1993, p. 41.

potuto raggiungere più facilmente risultati positivi ma Ciccotti, purtroppo sapeva che al sud “la piccola proprietà è disadatta a questo genere di esperimenti lunghi e spesso costosi, la grande proprietà è resa inerte dall’assenteismo, e una classe di veri e capaci fittaiuoli è venuta a scomparire, inceppata dal peso delle imposte, (...) al posto dei quali sono rimasti o succeduti semplicemente degli intermediari, puri e semplici parassiti”³²⁹.

Questo era il prezzo che pagava quel Mezzogiorno che per il Ciccotti, riprendendo la citazione che Marx usò per la sua Germania, “...più che tutto il resto d’Italia, soffre, a un tempo, dello sviluppo dell’economia capitalistica e dell’insufficienza di questo sviluppo. Da ciò hanno origine il suo malessere economico e i conseguenti fenomeni morali e politici anormali”³³⁰. Aver costato come nelle province meridionali, la giustizia e le regole civili erano negate, nell’indifferenza del Governo, da interessi particolari espressi da gruppi di potere locale, indusse il Nostro ad esprimere il suo pessimismo sugli effetti di quella predicazione morale, da tutti ostentata, la quale “scompagnata da un rinnovamento materiale o, peggio, contrastata da un progredente reale processo di degenerazione, va necessariamente a finire in una petizione di principio, in un circolo vizioso, che costituisce la più fatale delle illusioni e matura la più triste delle disillusioni”³³¹. Secondo lui il futuro dell’Italia avrebbe potuto essere diverso solo con la fine di quel capitalismo, il cui destino “si decide, dove si combatte la grande battaglia pel socialismo”³³², che avrà maggiori probabilità di riuscita se capace di attuare riforme il più possibile circoscritte, quindi più facilmente realizzabili e idonee a fornire immediata soluzione alle problematiche della gente. Se la Natura in quel Mezzogiorno aveva deciso di realizzare un paradiso, questo non poteva essere, in eterno, sopraffatto dall’incuria e dalle ingiurie degli uomini, di qui un Suo richiamo alle genti del nord e del sud, affinché lascino: “le logomachie e le contese regionali a quelli che hanno bisogno di dissimularsi le vere cagioni del male per vivere de frutti del mal di tutti, facendo della diversa

³²⁹ E. CICCOTTI, *Quel che si potrebbe fare intanto pel Mezzogiorno d’Italia*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 114.

³³⁰ E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d’Italia*, Calice, Rionero in *Vulture* 1993, p. 42.

³³¹ E. CICCOTTI, *Quel che si potrebbe fare intanto pel Mezzogiorno d’Italia*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 113.

³³² E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d’Italia*, Calice, Rionero in *Vulture* 1993, p. 43.

lingua o del diverso dialetto e delle diverse latitudine tante ragioni di dissidi. Noi abbiamo una grande opera da compiere insieme; noi abbiamo da redimerci a vicenda, da scalzare il privilegio e l'ingiustizia, su madre e sua figlia, con un lavoro pacifico e indefesso di ogni giorno; noi dobbiamo lottare contro le forze del male"³³³.

Ciccotti non risparmiò di indicare quelle che a suo parere avrebbero potuto essere le azioni risolutive per far fronte all'inerzia dell'insufficiente azione di governo, ovvero i campi agricoli sperimentali ed i Comizi agrari, concrete azioni d'impronta socialista, utili soprattutto a spezzare il latifondo, sostituire la coltivazione estensiva con colture intensive e incrementare l'uso consapevole del credito agrario, ritenendo Egli che *"le sorti dell'Italia meridionale dipendono in massima parte, se non proprio in tutto, dalla risoluzione che si saprà e si potrà dare al suo problema agrario"*³³⁴.

Per attuare quelle e altre riforme socialiste, era consapevole che necessitava alleggerire dai debiti la finanza comunale e assicurare un'adeguata istruzione al popolo. Nel primo caso i piccoli borghi avendo contratto debiti a elevato costo non erano in grado, con le modestissime somme loro rimaste, di provvedere alle più elementari esigenze della vita collettiva, infatti, secondo i dati statistici, il *"debito dei Comuni al 31 dicembre 1894, si divideva così: Prestito in obbligazioni L. 646.784.624 – Mutui colla Cassa di depositi e prestiti L. 325.951.240 – altre forme di debito L. 223.144.196"*³³⁵. Il secondo obiettivo era quello di arrivare alle masse incolte ed educarle a comprendere il senso del vivere civile e l'esigenza di un regolare confronto politico tra le diverse anime della società. Oltre a provvedere alla loro educazione scolastica e tecnica, sarebbe stato loro necessario un sostegno per ispirare quel senso di solidarietà sociale che è la cosa che più manca nel Mezzogiorno, ed *"a cui più bisognerebbe intendere da chiunque mira a crearvi una coscienza politica e sociale, a combattervi quell'apatia pubblica e quell'atomismo sociale"*³³⁶, così da scardinare i meccanismi di quel sistema

³³³ E. CICCOTTI, *Mezzogiorno e Settentrione d'Italia*, Calice, Rionero in Vulture 1993, p. 45.

³³⁴ E. CICCOTTI, *Quel che si potrebbe fare intanto pel Mezzogiorno d'Italia*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 116.

³³⁵ E. Ciccotti, *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 122.

³³⁶ E. CICCOTTI, *Quel che si potrebbe fare intanto pel Mezzogiorno d'Italia*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 123.

di potere, che poneva la massa proletaria, ormai senza una coscienza di classe, in uno stato di bisogno e quindi ai margini della società. Con questo Ciccotti evidenziò la necessità di distinguere più classi sociali, ma precisando che:

*“quando noi (socialisti) riassumiamo la storia e la vita in una lotta di classe, noi veniamo a riconoscere un fatto. Non siamo noi che creiamo la lotta di classe; noi non facciamo che assodare l’esistenza di un conflitto che, sotto l’impulso di interessi contrapposti creati dalla proprietà privata degli strumenti di produzione, è permanente finché ne dura la causa e consente al proletariato solo quelle condizioni che con la coscienza delle sue forze esso si sa conquistare civilmente”*³³⁷.

Auspitava, inoltre, la formazione di un proletariato italiano capace di organizzarsi civilmente, così da raggiungere il benessere per se e conseguentemente per tutto il paese, poiché un proletariato non educato sarebbe rimasto in balia degli speculatori. Fenomeno realizzabile solo in un mercato le cui parti in causa fossero stati in equilibrio tra loro. Condizione difficile da attuare perché c’erano professioni, come l’industriale, che per loro natura non potevano lasciarsi guidare dal sentimento. Concetto che fu chiarito da Ciccotti in occasione del discorso tenuto alla Camera dei Deputati il 16 maggio 1901, cui antagonista verbale fu l’onorevole Gavazzi, imprenditore di tessuti, al quale rivolgendosi disse:

*“Io dico che l’industriale, il quale cede al sentimento nel modo di esercitare la regola e la sua industria, può essere l’eccezione, può costituire il caso singolo, non può essere la regola e la classe (...). E, se l’onorevole Gavazzi mi dice che tutto ciò non è vero, lo metterò subito alla prova, da cui egli uscirà necessariamente vinto. Prenderò l’onorevole Gavazzi, lo condurrò in giro con me nelle città d’Italia, dove più abbondano i cenciosi, la gente lacera, e, poiché l’onorevole Gavazzi è fabbricante di stoffe, gli dirò: Ebbene, vestite questa gente! una voce: di seta? Purchè li copra! Vestitela, gli dirò, o per lo meno impegnatevi a dare la stoffa a prezzo inferiore a quello di costo. Vorrò ben vedere allora che cosa farà l’onorevole Gavazzi. Consentirà l’onorevole Gavazzi? Ma il giorno dopo dovrà chiudere il suo opificio; dovrà smettere la veste dell’industriale per prendere quella di filantropo. E allora avrà la prova che il filantropo fa il sentimento, l’industriale no”*³³⁸.

³³⁷ E. CICCOTTI, *Forze Economiche e Inerzia di Stato*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 224.

³³⁸ Idem, p. 225.

Come in molti suoi discorsi sulla questione meridionale il Ciccotti, contestava e accusava direttamente colleghi della Camera in quanto fedele nel suo obiettivo di operare nel benessere della gente, con azioni propulsive e di stimolo al Parlamento affinché queste fossero “*un incitamento a spingere il nostro paese sulla via della rigenerazione*”³³⁹, pertanto richiamava il governo a “*riprendete piuttosto la visione delle cose, rendetevi conto de’ dolori, delle sofferenze e de’ diritti del popolo italiano, non contendete ad esso il diritto di tutelarsi e di levarsi, non lo stremate con tributi che poi dissipate in spese improduttive; fate in modo che esso possa avere tutto il suo sviluppo; non negate, non pretendete di negare quella vi all’avvenire contro cui invano vi opporreste, perché ne sarete travolti*”³⁴⁰.

Il rigido ma non sterile valore dell’indagine di Ciccotti lo rese consapevole delle difficoltà di un reale e immediato rinnovamento della condizione meridionale, illusione che svaniva nella sua concezione materialistica della storia, priva della possibilità di costruzione di un giacobinismo morale. Il valore del pensiero di Ciccotti sta “*nell’aver rappresentato il superamento ideologico della tematica del meridionalismo conservatore*”³⁴¹. Sempre alta e persuasiva erano le sue parole nel rivolgersi all’avversario politico e nel difendere il proprio ideale, per il quale affermava che “*e l’amore, che non sorge dalle vostre parole, sorgerà dalla forza stessa delle cose, come vogliamo noi socialisti*”³⁴².

³³⁹ Idem, p. 233.

³⁴⁰ Idem, p. 234.

³⁴¹ M. SALVADORI, *Il mito del buongoverno - La Questione Meridionale da Cavour a Gramsci*, Einaudi, Milano, 1960, p. 283.

³⁴² E. CICCOTTI, *Forze Economiche e Inerzia di Stato*, in *Sulla Questione Meridionale*, Moderna, Milano, 1904, p. 234.